



**Tranquillo, non importa**



# Tranquillo, non importa

a cura di Daniele Piovino (<http://polpoincanna.wordpress.com>)

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons  
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

oppure spedisce una lettera a :

Creative Commons, 171 Second Street,  
Suite 300 San Francisco, California 94105, USA.

Cover di Tuono Pettinato - immagine tratta da Nevermind  
Tuono Pettinato / Andrea Paggiaro - Rizzoli Lizard 2014

Retrocover di Agata Battaglia

Edizioni Sette Città Via Mazzini 8701100 Viterbo

<http://www.settecitta.eu>

ISBN: 978-88-7853-575-6

*a*

*Kurt Cobain*

*Layne Staley*

*Andrea Sandrini*

## “Love Cobain”, come il loro campanello

di Daniele Piovino

Un giorno mi chiama un amico e mi chiede: “Ciao Da’, ti andrebbe di condurre un programma radio?”. Io ovviamente rispondo: “Ahahaha”, ma lui: “Pensaci e richiamami stasera”.

L’ho richiamato dopo cinque minuti: “No dai, davvero, sarebbe fico ma non lo so fare”. “Non devi saperlo fare”.

“Interessante, continua”.

“Hai carta bianca, puoi fare quello che vuoi, l’importante è che metti musica diversa da quella che passa sulle radio *mainstream*, e se tratti qualcosa di *mainstream*, devi farlo in modo non *mainstream*”.

“Interessante, continua”.

“Ho finito, ti va?”. “No, sì, aspe”.

Per farla breve, ho accettato. Alle mie condizioni però: “Ciccio ascolta, potrei farlo, ma con discontinuità, senza nessuna pretesa e con estremo disagio”. “Ok”.

Una settimana dopo quella telefonata con Daniele Camilli, ho aperto un blog goffissimo, scrivendo subito la mia dichiarazione di intenti nella sezione riservata al *core business*: “La mossa più rivoluzionaria che ti resta, l’arma segreta è: fare alla cazzo quel che ti piace fare bene” (cit. nuxx). Il blog/programma l’ho chiamato *polpo in canna*, e finora è andato avanti come pensavo: “con discontinuità, senza nessuna pretesa e con estremo disagio”. Però son contento di aver passato roba tipo Caso (Andrea Casali), Pontiak ed lo e la Tigre, per citarne alcuni.

Più di un mese fa (era venerdì 13 marzo), mi sono ritrovato a passare una serata sfasciona con dei vecchi amici, gente con la quale ho passato tutto il meglio e il peggio dei vent’anni. È stato durante quella serata che ho pensato più di una volta a Cobain, e dopo l’ennesimo *shottino* di rum credo di avergli anche chiesto come se la stesse passando. Il giorno dopo ci sono tornato sopra.

Quella sera ho pensato a Cobain dopo aver letto una frase di Giovanni Lindo Ferretti scritta sulla parete di un bagno pubblico. Forse perché entrambi sono stati soggetto-oggetto di due documentari. Quello sulla vita di Ferretti, *Fedele alla Linea*, è uscito nel 2013. Quello su Cobain, *Montage of Heck*, esce in questi giorni svogliati di fine aprile. Il primo, Ferretti, da apostolo di se stesso e del punk filosovietico dei CCCP ad asceta contemplativo di Dio; il secondo, Cobain, da ragazzino rachitico e bistrattato a icona sacra di una generazione; quella generazione X che non a caso lo ha messo in croce, mentre tentava di liberarsi da ogni male.

Entrambi sono ancora capaci di scatenare reazioni *violente*, con buona parte della critica nostrana che resta a guardare quasi incredula.

Il giorno dopo (sabato 14 marzo), mi sono messo a scrivere un pezzo, così, di getto. Volevo leggerlo durante una puntata di *polpo in canna* interamente dedicata a Cobain, e metterla online nell'anniversario della sua scomparsa: 5 aprile. E così è stato, solo che invece che leggerne uno, di pezzi ne ho letti nove: gli altri otto sono stati scritti da bomber che stimo e a cui voglio benone, pur avendoli visti di persona un paio di volte o mai.

Dopo la puntata si sono uniti alla festa altri amici. Alcuni spontaneamente, altri su invito. C'è anche chi ha dovuto declinarlo l'invito, ma per motivi validissimi (mi han portato la giustificazione firmata dai genitori). In sintesi, ho raccolto circa una trentina di pezzi. Ho amici belli io.

Quando penso a Cobain, penso a una cosa che non vorreste mai leggere: penso a un *amico*. Voglio dire, un amico è quella persona con la quale parli un linguaggio che riconosci. La vedo come Deleuze insomma. Ecco, fate una cosa: cercate su Youtube il video *L'amicizia (Deleuze)*, scritto esattamente così. Guardiamolo insieme e poi ne riparlamo, volentieri.

E niente, prima di passare la palla al bomber Christian Caliandrio, chiudo questa prefazione con le parole tratte da una novella di Italo Calvino; il motivo trovatelo voi.

“È l’idea che almeno una volta succeda, no? Hai presente? Quell’idea invasiva e sotterranea che si inabissa o si palesa e lo fa una volta sola per tutte e se l’avverti non puoi far finta di niente se hai un po’ di senno. Come un sibilo fluttuante e sinuoso. A me è successo questo: non sono riuscito a fare finta di niente, non volevo, in fondo. Non potevo far altro che cercare di portarti con me, dal profondo, per egoismo quasi, per farmi stare bene. Anche se sapevo di non potere. Anche se era rischioso. Anche se tu non vuoi, anche se, infine, la tua felicità non dipende da me”.

## Introduzione

di Christian Caliandro

È strano ciò che sta accadendo - mentre esce oggi anche nelle sale italiane *Cobain: Montage of Heck*, il documentario diretto da Brett Morgen.

È come se la generazione grunge italiana stesse, di fatto, sbocciando e fiorendo solo adesso. *In Bloom*.

Allora (allora significa un pugno di mesi e di anni: tra l'apparizione di *Nevermind* e la sua onda lunga, i mitologici concerti italiani, la performance a "Tunnel" e il coma a Roma e la fine) avevamo più o meno tra i dieci e i vent'anni: anche gli autori di questo *ebook* collettivo sono tutti nati tra i primi anni Settanta e la seconda metà degli anni Ottanta.

Tutto il resto qui era Milano Tangentopoli Capaci Palermo e la continuazione degli anni Ottanta con altri mezzi - la copertina di *Nevermind* sulla maglietta che Leonardo Notte usa in casa mentre sta sollevando i pesi in 1992-la serie. I pesi. (E Bibi Mainaghi che ascolta stesa sul divano *Sweet Oblivion* degli Screaming Trees: anche quella è un'immagine stonata: fuori contesto, fuor di sesto.)

Contatto: solo ora forse, vent'anni dopo, stiamo realmente entrando in contatto con quello stesso nucleo oscuro pulsante di disperazione disagio rabbia ribellione. In modo razionale, voglio dire.

Kurt Cobain è stato uno straordinario catalizzatore. Un autore che ha saputo non solo cristallizzare i ricordi più preziosi e dolorosi, ma anche e soprattutto tenerci agganciati (con *Bleach*, *Incesticide*, *In Utero*) ad una zona psichica che era l'esatto opposto di quello che ci circondava, e che soprattutto si stava preparando. L'elemento più affascinante importante è forse proprio questa discrepanza che istintivamente riconosciamo, e che va indagata: il 1994, quindi, di quel suicidio che da allora in poi funziona da spartiacque nelle nostre adolescenze, e della pressoché contemporanea discesa in campo di Silvio Berlusconi, annunciata via etere la sera del 26 gennaio con inediti strumenti comunicativi. Quei 9 minuti e 37 secondi sono destinati a modificare in

profondità lo scenario politico, sociale e culturale italiano del successivo ventennio. Nella notte tra il 3 e il 4 marzo, Cobain va in overdose in una suite dell'Hotel Excelsior, per una combinazione di champagne e Rohypnol: viene ricoverato prima presso il Policlinico Umberto I, poi trasferito all'American Hospital. Alle elezioni anticipate del 27 marzo il "nuovo partito" italiano prevale nettamente sulla "gioiosa macchina da guerra" del Pds. La mattina dell'8 aprile, il corpo del cantante viene scoperto nella casa di Lake Washington Boulevard a Seattle: il rapporto del coroner stabilisce che il suicidio risale a tre giorni prima.

In quel momento, due destini collettivi divergono - oppure misteriosamente convergono.

E quell'anno, quel momento, quella primavera non a caso ritornano ossessivamente in molti di questi testi.

Un altro aspetto interessante riguarda i modi in cui siamo venuti a conoscenza di questo gruppo e del suo contesto: come cioè una sottocultura (in questo caso, *l'ultima* sottocultura conosciuta) può essere conosciuta ai quattro angoli del pianeta, anche nell'Italia sperduta delle sue province.

La sottocultura nel mondo anglosassone ha sempre su e di una tensione fondamentale: da una parte essa si opponeva alla cultura mainstream, calata dall'alto, e rappresentava qualcosa di autogenerato, prodotto integralmente dal basso; d'altra parte, ogni sottocultura tendeva naturalmente *verso il* mainstream, a ciò che in altri ambiti e regimi discorsivi si definirebbe 'il successo'. È lo schema che Tom Wolfe in *Come ottenere il successo in arte (The Painted Word, 1975)* definiva "danza *BoHo*", riferendosi alle avanguardie e alle neoavanguardie artistiche (e il legame è abbastanza naturale e immediato, dal momento che per molti versi le sottoculture sono gli eredi legittime delle avanguardie: l'avanguardia non finisce né muore tra anni Sessanta e Settanta, ma semplicemente salta, esorbita dal territorio di partenza verso la cultura di massa): *BoHo* deriva dalla fusione di *Bohémien* e *SoHo*, e Wolfe voleva dire che l'artista oscilla sempre tra retoriche rivoluzionarie e aspirazioni di altro genere (*SoHo* era rapidamente diventato, all'epoca, il quartiere newyorkese più alla moda).

Inoltre, occorre tenere presente un processo abbastanza ovvio, ma che spesso ci sfugge: nel periodo che le riguarda (cioè tra gli anni Sessanta dei Mod e i primi anni Novanta del grunge, passando per psichedelia, glam rock, punk, post-punk, new wave, hip-hop, techno), le uniche sottoculture che conosciamo sono quelle che hanno compiuto il salto decisivo verso il mainstream, il livello di massa; senza questo passaggio (storico, culturale, economico e biografico), la sottocultura si estingue anche nella percezione collettiva - perché riguarda al massimo il centinaio o il migliaio di persone che ne hanno fatto parte. Nessuno la ricorderà. E invece è abbastanza magico che, per esempio, un genere musicale nato in pochissimi locali-non locali della città più squallida, desolata e isolata degli anni Ottanta americani (Seattle) e ascoltato dagli stessi che lo praticavano e lo inventavano praticandolo abbia oltrepassato gli angusti confini della penisola di Olimpia e abbia raggiunto adolescenti e preadolescenti di tutto il pianeta (me, per esempio, tredicenne nell'estremo Sud Italia). Grazie all'impatto sulla cultura di massa, la sottocultura non solo oltrepassa i suoi confini spazio-temporali, ma estende la sua stessa percezione, in ampiezza e profondità: così, attraverso i Nirvana quasi tutti abbiamo potuto conoscere e apprezzare i Melvins, gli Screaming Trees, gli Husker Dü, gli Alice in Chains, i Pearl Jam, Mudhoney, i Tad, le Babes in Toyland, le L7, i Love Battery (così come passando per i Cure e i Depeche Mode abbiamo potuto raggiungere Joy Division, Siouxsie and the Banshees, New Order, Dead Can Dance, Alien Sex Fiend, Wire e Young Marble Giants).

Il vero problema è che, dopo la morte del grunge, praticamente non ci sono più state vere e proprie sottoculture. In un bellissimo documentario di Scott Crary del 2004, *Kill Your Idols*, il musicista e performer Arto Lindsay commentava così il confronto tra la scena musicale newyorkese dei primi anni Duemila e quella tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta: *"la questione è che qui c'è una generazione che viene venduta a se stessa"*. Dirlo più precisamente di così è quasi impossibile. L'idea che negli ultimi vent'anni non siano riconoscibili forme di produzione culturale 'resistente', che non ci sia stato più nessun 'sotto' o 'fuori' ma solo un gigantesco, unico 'dentro' (fatto unicamente di quelle che, con toni entusiastici, nel 2006 Chris Anderson ha definito

*nicchie...*) è abbastanza inquietante. E invece molto pochi sono inquieti e inquietati. Basta in questo senso riascoltarsi *Montage of Heck*, il collage musicale creato da Cobain con un registratore a 4 tracce tra 1987 e 1988 (un anno prima che la Sub Pop pubblicasse *Bleach*, lo straordinario disco di esordio), che dà il titolo anche al nuovo documentario: c'è già tutto lì, è il punto di origine. Ed è un magnifico "fuori", da cui uscirà tutta intera la produzione successiva dei Nirvana. Un montaggio di frammenti sonori, prelevati dalla cultura popolare e dalla realtà (scene di film, canzoni famose e conosciute, voci distorte, effetti, sigle televisive, *la propria voce*) da una forza creativa consapevole e istintiva, già perfettamente orientata a trasmettere nel modo più disturbante ed efficace tutto il disagio. Rimandandolo indietro - tremendamente e meravigliosamente amplificato - al mondo che lo ha causato e lo causa, attraverso quel rispecchiamento che è alla base del realismo e di tutti i realismi. E che consiste anche in un fondamentale *riconoscimento*, grazie al quale riesco a posizionarmi nel mondo.

A conoscere e a riconoscere il mio posto in quella stessa realtà che vedo riflessa.

Bari, 28 aprile 2015

## Cobainismi contro il basket

di Alex Grotto

Nella Seattle del massimo Cobainismo militante, che va dall'87 al '94, oltre alle certezze

della pioggia e dell'aumento cartoonesco del consumo di eroina ce n'era un'altra: i Seattle Supersonics erano tornati a puntare al titolo NBA draftando Shawn Kemp e Gary Payton. A guidarli nel '92, l'anno di *Nevermind* e del massimo splendore cestistico della Rain City, c'era il totem George Karl che era una sorta di generale per gli sfigati, i disadattati e i perdenti con la fotta di tornare a vincere.

George Karl è un ipnotizzatore: prende della gente bipolare, al limite della pulsione criminale, senza disciplina e li mette in campo con rigore ed armonia, roba da balletto sovietico.

George Karl è un distruttore di mentalità punk, anzi no, è un pastore che ti lascia essere chi vuoi dentro il recinto del campo di gioco. Ti dà 48 minuti per essere il demone che credi di essere, a patto che tu segua i suoi giochi e la sua filosofia. Poi ti mostra i numeri e ti annichisce, ti fa arrendere al fatto che ha preso per il culo la tua rabbia e in un anno su 82 partite te ne fa vincere 63 e perdere 19, record, stupori, ma come fa.

Cobain in quel periodo lì aveva i capelli rossi, scopava con Courtney Love e non credo avesse la minima idea di chi fosse George Karl, gli faceva cagare il basket: sei un poeta marcio, bianco, coi capelli lunghi e una storia di tossicodipendenza trionfante, è giusto che del basket non te ne freggi un cazzo. Ecatombe culturale un Kurt Cobain in terza fila con gli occhiali da sole alla *Key Arena*.

La parentesi di Cobainismo che prende a sputi il basket, in quell'epoca di splendore estremo dei Supersonics, l'avevo letta in un'intervista a Jeff Ament dei Pearl Jam.

In breve, se eri più o meno in vista nella scena punk di Seattle - sì, punk, prima che si ammalasse così gravemente di semantica da rivista da diventare grunge - e ti piaceva giocare a basket, dovevi nascondertelo. Jeff Ament appunto era una di quelle pedine

della scena che insieme ad altri carbonari si ritrovavano a fare del *pickup* basketball al campetto, nascondendo la cosa, un circolo segreto sfascione di gente in fregola col cesto. E insomma prima di un concerto da qualche parte, Ament si ferma a salutare Cobain e Courtney Love, proprio i due che l'avevano sempre coglionato per il fatto di essere uno di quei posemoni imborghesiti dal momento a cui piaceva giocare a basket. Salutoni, Ament prosegue per la sua strada, cinque passi al massimo e il Cobain e la Love iniziano a percularlo, a mandarlo affanculo e a chiosare urlando: "GO PLAY BASKETBALL WITH DAVE GROHL!". Risate sentite, mentre quei principi della strada dei Supersonics dei record di George Karl perdevano al primo round dei playoff contro l'ottava in classifica, prima volta nella storia che una #1 viene buttata fuori al primo giro da una #8. Seattle fuma di pioggia fina, Kurt Cobain si era sparato dieci giorni prima, i campetti si erano svuotati, i negozi di dischi riempiti.

## L'ultimo concerto

di Ambra Porcedda

La prima volta che gli ho sentito dire di essere stato al concerto del 21 febbraio del 1994, io gli ho creduto.

Io sono una boccalona senza speranza, però ci poteva pure stare. Alla fine nel 1994 lui aveva diciannove anni e io dodici. Lui era una matricola del Dams di Bologna, mentre io avevo appena sperimentato come fosse complicato limonare con l'apparecchio per i denti. E poi, davvero, me lo disse quasi senza darci peso. Buttata là.

“Sai, io ho visto Kurt Cobain all'ultimo concerto in Italia. Niente di che, un cazzone qualsiasi. Eravamo io, uno del *Link* e questo tipo calabrese che faceva l'Accademia. Finito il concerto abbiamo aspettato in Centrale il Regionale delle 6 e siamo tornati a Bologna.”

E io, sinceramente, gli avevo detto che era una bomba comunque esserci stato. Che la volta che mi sono sentita più figa in vita mia è stato quando al concerto degli Animal Collective mi hanno offerto un purino d'erba e poi ho vomitato e mi sono persa pure tutto lo spettacolo. Lui ha fatto spallucce e ha detto solo:

“Sì, sono cose che poi ti ricordi per il resto della tua vita. Avere Cobain là vicino, sai, vedevi proprio che il tipo stava male. Glielo leggevi negli occhi che non gliene fotteva un cazzo di essere là.”

La seconda volta che gli ho sentito dire di essere stato al concerto del 21 febbraio del 1994, io volevo saperne di più.

“Eravamo in prima fila, che il mio amico era il capo del *Link* e il calabrese aveva certi agganci coi buttafuori della Iocride. Sì, chiaro, era come se sapessimo che quella sarebbe stata l'ultima volta e dovevamo godercela. Potevi vedere le lacrime che gli rimanevano negli occhi mentre cantava, a quel cazzone. Lo capivi che non ci stava con la testa. Ho pensato di andare a parlarci, alla fine avevamo la possibilità di entrare dove cazzo volessimo. Poi invece l'abbiamo buttata in *balotta* e siamo tornati all'ultimo

in Centrale, strafatti, con delle tipe francesi che erano scese da Lyon solo perché una si voleva bombare Dave.”

La terza volta che gli ho sentito dire di essere stato al concerto del 21 febbraio del 1994, avevo delle persone intorno.

“Al concerto ci sono salito col furgone dei Disciplinatha, fusi fottuti, vez. Eravamo io, Enrico Croci e Blu. Pischellissimi, eh. Un cugino di Parisini era il fonico di palco, giuro, quindi ci siamo fatti tutto il concerto a lato dei musicisti. Una bomba. Ci siamo scolati tutta la roba dei Nirvana, vacca troia. Tu non hai idea di che merda si beveva Kurt. Aveva dei whisky da *Lidl* proprio. Vicino al palco, eh. Ogni tanto si avvicinava e mi acchiappava la bottiglia di mano “Fammi bere, zio.” e si scolava dei sorsi di quel piscio. Abbiamo fatto un bordello totale durante il concerto, ci sentivamo più noi di loro. Poi quand’è finito tutto, Kurt mi si avvicina e mi abbraccia. Pazzava di morte quel ragazzo, eh. Oh, credetemi, lo sentivi nell’aria che quello stava già marcendo dentro. Io, poi, ero un ragazzetto, quindi sono rimasto un po’ spiazzato e non gli ho detto niente. Però era come se volesse parlare. Oh, ho avuto dei sensi di colpa per un sacco di anni per ‘sta storia. Anche perché loro sono spariti quasi subito in albergo e noi siamo rimasti in *after* con la tutta la *crew* fino al giorno dopo. Abbiamo perso i Disciplinatha e siamo dovuti tornare con l’Intercity. Pieno di gente tutta in tiro e noi con un alito di Jack Daniels che non te lo dico neanche. Poi, questo rimanga tra noi, ma il tecnico delle luci - un tizio che ora mi sa che lavora con robe tipo di Inarritu - mi aveva detto che aveva visto Kurt fissare i cavi e gli era venuto un brivido. Li aveva spostati, perché aveva avuto come una visione di Cobain che faceva qualche stronzata, tipo appendersi là alle *americane*. Ho ancora i brividi quando vedo qualche immagine di quel concerto, roba che manco potete immaginare.”

La quarta volta che gli ho sentito dire di essere stato al concerto del 21 febbraio del 1994, ero da Modo e lui era spalmato sul divano insieme a dei ragazzini arrivati là per sballarsi al Robot.

“Ce li avete presenti gli Shellac? Sì, quelli del tipo dei Fugazi. Esatto. Praticamente eravamo io, Steve Albini e Maurizio Cattelan, quello del dito medio in Borsa, esatto. Steve mi fa: “Senti, c’è Kurt che suona a Milano e sta di merda, andiamo a vederlo?”.

Io non ne avevo tanta voglia, però alla fine siamo saliti con Maurizio, che doveva tornare a Milano. Arriviamo in backstage e Kurt è in un angolo che è in paranoia pesissima. Mi avvicino e mi prende il cappellino. Sì, la cuffia, quella che si tiene per tutto il concerto è la mia. Ci apriamo due birre e inizia a parlarmi. Vi giuro, come se fossimo stati amici da sempre. Si capiva che aveva voglia di tirare fuori un sacco di merda. Inizia a dirmi che la moglie era una cogliona, che se non fosse stato per la bambina l'avrebbe mandata a cagare il giorno stesso. Ma infatti si vedeva, dai. Tra l'altro mi dice che si sta sentendo con una che si chiama Polly Jean. Piggei, la chiama. Non avete idea di quante volte avrei voluto dirle che lo sapevo. Sarà stata di merda quando Kurt s'è ammazzato, senza poter dire niente a nessuno. Povera ragazza. Devo sentirla uno di questi giorni, che è quasi l'anniversario. Comunque, vi dicevo, lo chiamano sul palco e gli dico: "Guarda tutto quello che devi fare, è divertirti, vez". Lui mi stringe fortissimo, mi prende la cuffia e va via. Capito? L'ho mandato io in para durissima, ragaz. Quello ha capito che non si divertiva più e ha sfanculato tutto. Tra l'altro dopo manco sono rimasto in backstage, che l'ho finita in un festino con la tizia di quel film. Quella là, quella con gli occhi grandi che c'era nel film di Virzì. Cioè, non fosse stato per me adesso magari saremmo qua a prenderci le birre in Petroni. Voi che fate dopo? Apparat? Soccia, siamo amiconi. Ibiza insieme dieci anni fa con due porche di Cesenatico, giuro."

## Gli anni Novanta hanno rotto i coglioni

di Andrea Bentivoglio

L'articolo su *Repubblica* NIRVANA ROCK OLTRE OGNI LIMITE, che parlava del concerto di Modena del '94, lo ritagliai solo un mese dopo la pubblicazione, più esattamente il giorno seguente l'overdose a base di *Roipnol* e champagne di Cobain a Roma, quella da cui lo salvò la moglie. Scuotendo la testa pensai "Questo non dura". Avevo iniziato ad ascoltarli da poco più di un anno, in ritardissimo rispetto al successo di *Nevermind*: non avrei certo potuto darmi arie da nirvaniano della prima ora, anche se avrei voluto un sacco.

Un gesto banale e già al tempo desueto il mio (chi compra i giornali? Chi li ritaglia? Chi conserva i ritagli?) che doveva servire, nella mia testa, a cristallizzare lo spartiacque musicale della mia generazione, che ovviamente mi ero perso: i Nirvana in Italia. Mi ero limitato a vederli nella loro apparizione televisiva a *Tunnel* qualche giorno dopo. Un'altra fetta di *zeitgeist* che mi sfiorava a duecento all'ora senza toccarmi, senza che riuscissi ad afferrarla. Colpa della vita di provincia, certo, come no. *Refrain* pratico e sempre a portata di mano, l'incolpevole squallida provincia cui addossare pigramente tutti i piccoli e grandi fallimenti e le occasioni perdute. Non è che ero troppo piccolo. Io non ci sono andato e non ho scuse.

Certo, era da mo' che il grunge era morto e che il *corporate rock* faceva comunque cagare e i Nirvana ne facevano parte. Ma che ne sapevo io? Senza apportare nessuna fondamentale novità musicale, per alcuni di quelli che erano ragazzi nel '94 i Nirvana avevano cambiato tutto per sempre, non solo la musica che ascoltavano.

Un mese prima era sceso in campo Berlusconi, e questo invece ce lo saremmo portato dietro per parecchio tempo. Anche lui avrebbe cambiato parecchie cose nelle nostre vite. Ho ancora l'adesivo di *Cuore* attaccato sulla porta della mia cameretta a casa dei miei, con la faccia di Silvio e il divieto "lo non posso entrare!". Ah, quanta intransigenza! Ah, quanta ribellione!

Gli anni Novanta hanno rotto i coglioni. Sono stati anni sbagliati, goffi e imbarazzanti

come erano sbagliati, goffi e imbarazzanti i vestiti che indossavamo, le prime scopate e l'adolescenza e - perché no? - pure la post-adolescenza. Farli diventare età dell'oro, in cui tutto era migliore, è il solito esercizio di comoda riscrittura che si fa ciclicamente a posteriori. Quando hai visto già farlo con gli anni 60, 70 e 80, poi ti viene il dubbio che - boh - alla fine, pure gli anni 90 non sono mica stati tutto questo granché. Le grandi rivoluzioni annunciate, lo vediamo tutti che fine hanno fatto. I Soundgarden anche. Insomma, bisogna essere impietosi con gli anni della propria gioventù. Anche perché giova ricordare che i 90s, oltre che quelli di *Smells Like Teen Spirit*, sono stati soprattutto gli anni della *Macarena*.

Apparentemente era tutto facile: noi di qua, loro di là. Tracciavamo linee nette, con la semplicità ottusa che oggi non perdoniamo ai grillini e alle loro scie chimiche.

NOI, i buoni, tutta sostanza e impegno, potevamo vestirci anche con orrende camicie di flanella, non tagliarci o lavarci i capelli, potevamo bere vino cattivo, potevamo urlare slogan di cui vergognarci con comodo vent'anni dopo, tanto eravamo un sacco belli dentro perché mica guardavamo la tv (tranne *Tunnel*. E *Friends*. E i *Simpsons*. E *South Park*. E...). NOI leggevamo *Sulla Strada* o i libri di Stefano Benni, andavamo al cinema a vedere *Pulp Fiction*, mica si scherzava. NOI ascoltavamo le canzoni col messaggio dentro, con la morale incorporata. Quante mazzate ha pigliat', eh? Almeno in questo, i Nirvana rappresentano ancora oggi una boa sicura cui appigliarsi per non buttare tutto nel pattume, come a volte avrei la tentazione di fare. Ancora mi capita di ascoltarli e ancora mi piacciono molto. Non posso dire altrettanto della maggior parte delle cose che ascoltavo prima di loro. Quello che è venuto dopo, e per quanto mi riguarda grazie a loro, è la parte dei 90s che vorrei salvare.

I cattivi invece erano tutta forma scintillante, tutti sorrisi finti, tutta apparenza e vuoto interiore. Allibisce la povertà di argomentazioni e analisi che si può avere a quell'età, che trova una blanda e insufficiente giustificazione nel fatto di uscire da quarant'anni di governo nazionale scudocrociato, con finale sordidamente craxiano e onda montante leghista. E forse in una rabbia che non avevo idea da dove venisse, che senso avesse e come sfogare. Forse scopando di più, chi lo sa.

Avevamo vent'anni e molte speranze. Il cd era il futuro. Quelli dei Nirvana li abbiamo

consumati. Quel 9 aprile 1994 vissuto col cuore un po' in gola adesso fa tenerezza. Cobain l'avevano fatto diventare suo malgrado portavoce di una generazione, invece che esclusivamente del suo malessere. Quello che non sapevamo era che il peggio doveva ancora venire. E che, dopo ventiquattro anni, *Smells Like Teen Spirit* sarebbe stato ancora (ANCORA?!) il logoro riempipista di certe feste "rock" in provincia. Poteva andare peggio.

## Questa sera si recita a soggetto

di Arianna Galati

Kurt Cobain è inseparabile dal suo personaggio. Che piaccia o meno, non si può prescindere dal ruolo messianico che certa stampa musicale, sempre in cerca di salvatori ed eroi da mitizzare e fagocitare senza ritegno, ha imposto a Kurt Cobain.

Della mente pensante e voce cantante dei Nirvana ci sono pile di foto, interviste, terze persone immischiate nello spiegare continuamente chi fosse o, peggio ancora, cosa fosse. Courtney Love ci ha costruito più di vent'anni di vita post-Kurt-grunge, in un'esagerazione incontrollata di chirurgia plastica che non ha ricostruito altro che una finta verginità mentale di fronte ad un mondo sempre più affamato di protagonisti da lasciar morire su un palco silenzioso.

Attori delle canzoni dei Nirvana. Copiare Cobain diventando coglioni fuori tempo massimo, perché l'imitazione sarà anche la più sana forma di adulazione ma da qui al sacrilegio insopportabile manca veramente poco.

Non c'è niente di più schifoso del finto-cool. L'allure. Il fascino. La "moda" grunge. Ma che cazzo stiamo dicendo. Fare i personaggi rockstar cannibalizzando un vissuto che non ci appartiene perché lo riteniamo "fichissimo!" è da stronzi assoluti.

Meglio andare in scena sul nostro palcoscenico indossando le cuffie e invitare il pubblico a fare lo stesso. La tensione di tornare indietro nella sostanza: volume altissimo su un album dei Nirvana, tutti insieme. Chiamiamola catarsi collettiva nell'essere descritti da Kurt Cobain con affettuoso rispetto. Perdersi nelle maglie della sua voce. Le parole, paradossalmente, non contano quasi più.

## Grunge e flanella

di Carlotta V. Giovannucci

1994, quante emozioni. Andrea era appena diventata mamma, Brenda partiva per Londra.

Io invece stavo a Pescara, facevo le medie, e tutte queste cose le avrei scoperte parecchio tempo dopo, visto che *Beverly Hills* a casa mia era rigorosamente vietato.

Le elezioni comunque le aveva vinte Forza Italia, il che vuol dire che quell'anno non ce la passavamo poi tanto bene, in generale.

A Pescara ce la mettevamo tutta però per cavarcela ugualmente, la mia generazione aveva solo camicie di flanella a quadri... quelle grunge, quelle di Kurt Cobain. Sì, devo fare un coming out clamoroso: probabilmente se penso a Kurt Cobain mi vengono in mente nell'ordine *Come as you are* e le camicie a scacchi. E a undici-dodici anni le camicie a scacchi erano decisamente più importanti di tutto il resto, almeno in Prima e in Seconda C.

Non sono sicura che nella mia classe qualcuno sapesse davvero cosa fosse il grunge, ma sapevamo di certo che il mondo era diviso in due categorie: quelli con le camicie di flanella dei Nirvana, e quelli con la tuta acetata. Uno spartiacque terribile, amaro, infinitamente giusto.

Inspiegabilmente però alle feste nessuno voleva sentire i Nirvana, si cominciava con dignità, ma si finiva sempre con *Always* di Bon Jovi, una canzone che poteva generare un solo sentimento, a meno che non la ballassi con lo strafico della scuola: il fastidio.

C'erano *Come mai* degli 883 e *Serenata Rap* di Jovanotti... ma io volevo mantenere un mio personale decoro fatto di De André e John Lennon.

A qualcuno devo aver detto che ascoltavo anche i Nirvana, ma era falsissimo, perché i Nirvana nel '94 li avevo sentiti solo a casa di mia cugina, insieme agli Alice in Chains. *Lithium* fu il primo colpo, e fu una rivelazione, soprattutto perché su quelle note mia cugina mi spiegò che Kurt Cobain e Courtney Love avevano avuto una figlia che si chiamava Frances Bean... “cioè Frances Fagiolo, ti rendi conto?! Fagiolo”! Era solo l'inizio del 1994, e questa storia del Fagiolo mi tornò in mente quando uscì la notizia che Cobain era morto. La povera Frances, oltre a chiamarsi Fagiolo, era diventata orfana.

Non fu un anno particolarmente felice, insomma, ma alla fine è pur sempre vero che “good things come to those who wait”: l'anno dopo sarebbe uscito *A volte ritorno* di Lou X, e finalmente avremmo capito che se eravamo stati troppo piccoli per il grunge, eravamo ancora in tempo per l'hip hop.

Ah, dimenticavo, dal 1994 non ci siamo portati solo Forza Italia fin qui: le camicie di flanella vanno ancora. Sono hipster. Se tornano di moda anche le felpe in pile, siamo a posto.

# Kurt

di Christian Caliandro

How a culture comes again, it was all here yesterday /  
And you swear it's not a trend, doesn't matter anyway

NIRVANA, *AERO ZEPPELIN*, 1988

(*INCESTICIDE*, 1992)

20 agosto 2013, Ascoli Piceno. Oggi ho letto su “la Repubblica” un’intervista a Krist Novoselic, l’ex-bassista spilungone dei Nirvana, sulla riedizione nel settembre prossimo di *In Utero*, in occasione del ventennale della pubblicazione. Il cd *di In Utero* lo comprai alla Fiera del Levante in quel settembre 1993, appena uscito (e per me rimarrà sempre legato al ricordo de *Il rosso e il nero*, che stavo leggendo in quel periodo: le pagine di Stendhal hanno per colonna sonora quelle canzoni).

*Nevermind*, invece, l’avevo acquistato in cassetta l’anno prima, a tredici anni, per posta (uno di quegli antenati amatoriali di Amazon): una cassetta che mi cambiò la vita, come si dice. Avevo ascoltato per la prima volta quella strana musica qualche mese prima, durante una cena con gli amici in un garage (un ambiente così lontano, eppure così stranamente consono al contesto che aveva prodotto quei suoni...) su un mangianastri scassato - e ricordo distintamente che non mi era piaciuta affatto. Quell’estate, invece, non riuscivo più a farne a meno: “Insieme a [Kurt] cercammo di parlare la stessa lingua di una generazione. Non ci rendemmo conto del peso che le nostre canzoni avevano fin quando non cominciammo a confrontarci con il pubblico; un’infinità di ragazzi veniva a raccontarci quanto e quale importanza avessero quelle canzoni nella loro giornata, nelle loro vite e persino nelle loro estati. Era come se il grunge avesse spazzato via l’idea delle vacanze a base di tormentoni” (G. Videtti, *Ecco “In Utero”: il nostro omaggio a Kurt*, “la Repubblica”, 20 agosto 2013: [http://www.repubblica.it/spettacoli/musica/2013/08/20/news/ritorno\\_ai\\_nirvana\\_la\\_riedizione\\_di\\_in\\_uterio-65016437/](http://www.repubblica.it/spettacoli/musica/2013/08/20/news/ritorno_ai_nirvana_la_riedizione_di_in_uterio-65016437/)). Il grunge ha dato un’impronta psichica e culturale a me

e a gran parte di coloro che hanno la mia età: ci ha insegnato la ribellione, e come trasformare il disagio nel tema centrale della propria attività.

Questo erano gli anni Novanta per me; questo era Kurt Cobain, per me.

\*\*\*

Sell the kids for food  
Weather changes moods  
Spring is here again  
Reproductive glands  
NIRVANA, *IN BLOOM*  
(*NEVERMIND*, 1991)

E la sua figura continua a riapparire, a distanza di vent'anni dalla sua scomparsa, nell'immaginario culturale e nella produzione spettacolare di questi anni Dieci: avete mai notato per esempio la somiglianza tra Jimmy Darmody-Michael Pitt di *Boardwalk Empire* e lui? Non c'entra solo il fatto che Michael Pitt lo abbia interpretato nel bellissimo, inquietante e leccatissimo *Last Days* (2005) di Gus Van Sant. Paradossalmente, anzi, in quel film era molto 'meno' Kurt Cobain: quello stupore, quell'autocompiacimento, quella vaghezza (mentre il protagonista-personaggio icona vagabonda per il bosco dietro casa, si reca spaesato ad un concerto di quelli in cui suonava all'inizio o si prepara la pastina col formaggio sintetico) non mi sembra ci fosse nell'originale. Ma forse mi sbaglio, e avevo quindici anni quando l'originale si è sparato. Però da tempo continuo sporadicamente a studiarlo e ad interrogarlo - nel frattempo, è divenuto per me l'archetipo e il modello della sottocultura che scompare nel momento stesso in cui si realizza pienamente, il nucleo pulsante di un universo culturale che comprende gruppi e soluzioni artistiche, l'ultima ipotesi occidentale di 'realismo' in ordine di tempo (nel pieno della derealizzazione) -, e Jimmy Darmody ha proprio qualcosa di lui.

Qualcosa posizionato in profondità, al centro di tutto.

Non è la malinconia (quella, in Jimmy-Michael Pitt, assume quasi sempre le fattezze di un “broncio” pronto per essere immortalato dall’ultima campagna pubblicitaria di Prada). Jimmy è certamente il personaggio più irrisolto di tutta *Boardwalk Empire*: psicologicamente prigioniero di una madre troppo giovane che ne dirige ogni scelta, e di una moglie che non ama, fatica a capire chi è davvero. In verità, non ama nessuno (all’infuori, forse, proprio del suo mentore nella Atlantic City di inizio anni Venti, il tesoriere corrotto Nucky Thompson): soprattutto, non ama se stesso. Jimmy soffre di un tremendo blocco psicologico abilmente mascherato nei confronti del mondo esterno, un blocco che solo apparentemente è dovuto all’essere un reduce della Prima Guerra Mondiale: la ragione del suo non-raccontare non è affatto il trauma bellico; Jimmy ha scelto consapevolmente la via del silenzio, e il suo trauma precede la guerra. È la guerra con se stesso - con la sua ambiguità, e con la sua inadeguatezza. Che continuamente tornano ad ostacolarlo, nonostante (e a causa) dei suoi ripetuti tentativi di “giocare il gioco dei grandi”. Jimmy è in realtà un intellettuale (e non solo perché ha studiato a Princeton), seppur *in nuce* e incompiuto quanto si vuole; ma di sicuro non un uomo d’azione. Il suo essere inadatto e refrattario all’azione nonostante le apparenze - quasi sempre in ritardo rispetto agli eventi, forse consapevolmente e volontariamente in ritardo - discende direttamente da questa disposizione a contemplare la vita, ad interrogarsi sulle ragioni che spingono gli uomini, e se stesso, a fare ciò che fanno, a compiere determinate azioni e a prendere quelle scelte e non altre.

Come Jimmy, anche Kurt Cobain si è ritrovato intrappolato all’interno di un mastodontico dispositivo, che ha contribuito egli stesso a erigere. Inseguendo il sogno di fondere “la musica dei Beatles e quella dei Black Sabbath”, è piombato dritto al centro dell’incubo americano senza probabilmente avere l’equipaggiamento giusto (e senza neanche sapere che sarebbe accaduto). Spingere negli Stati Uniti reaganiani sul pedale della disperazione e della frustrazione, dare una forma compiuta a questa disperazione e a questa frustrazione, essere parte integrante di un movimento e di una comunità culturale che si costruisce faticosamente e felicemente nell’infelicità, e constatare poi a distanza di pochissimo tempo (trascorso, presumibilmente, alla

velocità della luce) che proprio la forza che ti ha spinto in alto è la stessa che ha devastato tutto, inaridendo le fonti e trasformando l'intero scenario in una parodia grottesca di *ciò che fu*. Dall'opporsi al sistema al *diventare* improvvisamente questo sistema, o quantomeno la funzione fondamentale di un sistema che si sostituisce al precedente senza modificarne minimamente i presupposti. Contemplare tutto questo da una distanza siderale, rinchiuso in uno "spazio mentale" (Michael Stipe *dixit*) ermetico, impermeabile ad ogni stimolo. Il dubbio atroce di aver combinato un casino irrimediabile attraverso la creazione di un'opera meravigliosa, e di non aver avuto altra scelta.

Come Jimmy Darmody, anche Kurt Cobain espia colpe sue ma soprattutto di altri: il successo modifica radicalmente ed irreversibilmente la percezione degli eventi e della realtà (l'espressione "dare alla testa" forse indica qualcosa di molto diverso, e di più misterioso, rispetto a ciò che intendiamo generalmente; e come diceva John Lennon, "the more real you become, the more unreal it all becomes": ma non aveva spiegato per bene tutte le conseguenze disastrose che un processo del genere può avere, e quasi sempre ha, su una psiche e su un'identità *umane*).

L'avidità degli altri non ha nulla a che fare con la volontà, anche infantile, di dimostrare che si è capaci, con l'ambizione magari distorta - ma ne accresce il potenziale distruttivo. Moltissimi pensano che sia Kurt Cobain sia Jimmy Darmody avessero "fame": ma non è questo il movente fondamentale.

\*\*\*

I wish I was like you  
Easily amused  
Find my nest of salt  
Everything is my fault  
NIRVANA, *ALL APOLOGIES*  
(*IN UTERO*, 1993)

Uno degli aspetti più interessanti di come funziona la cultura contemporanea, ed in particolare l'apparentemente indefinibile "blocco psicologico" che ha annullato la ribellione artistica nel corso degli ultimi due decenni e che inibisce ogni forma di innovazione autentica, è quello della ricezione. Sintetizzando al massimo, infatti, la domanda fondamentale potrebbe essere posta in questo modo: come può esistere un oggetto artistico rivoluzionario, se non esiste (più) il pubblico adatto a recepirlo e fruirllo? Se gli ascoltatori, i lettori, gli spettatori cioè non sono minimamente preparati e allenati a riconoscere un capolavoro - ma solo oggetti costruiti secondo codici e convenzioni molto rigidi e standardizzati - che fine fa il capolavoro?

Un caso studio può essere *Oceania* (2012), l'ultimo album degli Smashing Pumpkins, e soprattutto l'intervista rilasciata da Billy Corgan, storico leader del gruppo, a "The Daily Beast" a proposito dell'industria e del contesto musicale odierno. L'obiettivo principale dei suoi strali polemicici è "Pitchfork", blog musicale molto seguito - che naturalmente ha massacrato *Oceania* e tutti gli altri album recenti del gruppo -, piattaforma di riferimento per quel mondo cool, fighetto, che ruota attorno alle attuali band emergenti (in genere perfettamente intercambiabili, massimamente noiose e accademiche). L'esempio tirato in ballo da Corgan è particolarmente illuminante: "Se hai vent'anni e aspiri a diventare come me o Kurt Cobain o Courtney Love o Trent Reznor, non ce la farai in quel modo. La comunità di 'Pitchfork' si approprierà del tuo disco; la tua compagnia discografica sfrutterà la faccenda, perché questa è la tua piattaforma di marketing. Ma nel minuto stesso in cui accedi a quel mondo, sei congelato: la gente di 'Pitchfork' è estremamente legata a determinati codici sociali, a quale maglietta indossi. Questa rigidità non è poi così diversa da quella di una squadra

di football al liceo. (...) Ecco perché i Nirvana erano così pericolosi: avevano i giocatori della squadra di football tra i loro stessi ascoltatori! Kurt Cobain spesso notava come fosse strano suonare e riconoscere tra la folla adorante le persone che a scuola di solito lo sottevano e lo picchiavano” (Chris Lee, *Smashing Pumpkins frontman Billy Corgan: What I learned as a rockstar*, “The Daily Beast”, 17 luglio 2012: <http://www.thedailybeast.com/articles/2012/07/17/smashing-pumpkins-frontman-billy-corgan-what-i-learned-as-a-rock-star.html>). Dunque, che cos'è precisamente che Billy Corgan rimpiange della sua giovinezza, del mondo culturale di cui ha fatto esperienza da protagonista negli anni Ottanta-Novanta?

*Grunge*: un'idea viene sviluppata, portata alle sue estreme conseguenze, e il “virtuosismo” - lungi dall'essere una pratica decorativa - significa saper scavare nel rumore, tirarne fuori qualcosa di strutturato ed entusiasmante. Sfondare l'oggetto di riflessione, esorbitare dai confini dati e stabiliti. “Grunge” è una sorta di “sporco” al quadrato, dal momento che l'aggettivo si carica di significati analoghi (arruffato, dimesso, sdrucito): molti oggetti e concetti legati al grunge hanno a che fare programmaticamente con la sporcizia (*dirt, dirty*: basta pensare agli Alice In Chains, A. D. 1992; e se ci facciamo caso, la terra stessa è sempre e comunque associata all'idea di “sporco” - lo sporco del *fuori* che portiamo *dentro* lo spazio sicuro, interno, controllato delle nostre case e dei nostri ambienti). È qualcosa che non ha a che fare solo, ovviamente, con la moda, ma con i suoni, con una forma d'arte e i suoi materiali immaginari, con i modi in cui si costruisce uno stile, e con l'intero approccio alla vita e alla realtà.

Significa non escludere alcun aspetto di ciò che abbiamo costantemente davanti - inclusi dunque il rumore di fondo, la sporcizia appunto, il rimosso, il dolore, l'errore (in questo senso, e in molti altri, il grunge è la naturale prosecuzione del punk; così come, da un'altra prospettiva, esso è la reazione al pop artificiale e commerciale e insulso e vacuo degli anni Ottanta; e ancora da un altro punto di vista, è il modo in cui nel giro di pochissimi anni un'enclave di artisti in una isolata e desolata città costiera nel Nordovest degli USA si è costituita e sviluppata attorno a intenti e interessi comuni) -

senza però concentrarsi *esclusivamente* su questi elementi, sull'oscurità e sulla fonte del pessimismo.

Consiste nel fermare sulla pagina, sul disco, sullo schermo quello di cui facciamo esperienza, l'articolazione di dentro e fuori, di ordine e caos. Di sporco e pulito: del resto, l'alternanza di melodia e rabbia praticamente in tutte le canzoni dei Nirvana (e all'interno dello stesso disco come opera: *In Utero*) è, in questo senso, da manuale.

Per un certo periodo, Kurt Cobain, ha lavorato come bidello nella scuola di Aberdeen in cui aveva appena finito il liceo: aveva a che fare con lo sporco e con l'umiliazione tutti i giorni.

*[Le parti che compongono questo testo sono apparse, in forma diversa, su "Artribune" e su "minimaetmoralia".]*

## Due Righe inKurtate

di Daniele Piovino

And I swear that I don't have a gun  
NIRVANA, *COME AS YOU ARE*  
(*NEVERMIND*, 1991)

Sono al bar di una mia amica ed è appena entrato un vecchietto con una camicia a quadri di flanella. Claudia, la mia amica, ha sfoderato uno dei suoi sorrisi *conquistadores* ma non ha fatto in tempo a dire buongio-, che il vecchietto con la camicia di flanella ha farfugliato qualcosa sulla vita, per poi chiudere le sue inintelligibili parole con un *pay-off* psichedelico: "Pure lo stendino ce magnano".

Ho tentato di comprendere la connotazione esistenziale di questa dirimente espressione, ma la camicia di flanella ha preso il sopravvento sui processi cognitivi: a uno come me non puoi mostrare una camicia del genere e pensare di passarla liscia. Camicia a quadri di flanella significa almeno due cose:

1. contadini, provincia, cultura pop(olare), essere gravi, "saettoni" (*slang*, probabilmente di origine etrusca);
2. anni Novanta, punk, grunge, Seattle, Kurt Cobain, *Nevermind*, disco generazionale, G8 di Genova, Cristosanto.

In realtà, è da ieri sera che penso a Cobain, e il trailer del documentario *Montage of Heck* uscito in questi giorni non c'entra. Il motivo è un altro. Perché ormai li conosco questi rari attimi di vita cosciente; momenti in cui vorresti compiere un atto profondo, tipo leggere Coelho o l'oroscopo e sentirti rassicurato sul futuro. Il fatto è che non ce la faccio a pensare di essere un borghese veltroniano che digita internazionalepuntoit per occhiare le parole di Breznsny, per sapere se la giovane collega d'ufficio sculetta in quel modo perché ha letto *Un amore* di Buzzati, o perché ha *50 sfumature di grigio* sul

comodino.

Non ce la faccio.

Mi affido alla testa io, entro a gamba tesa nel dettaglio, osservo, risalgo alle cause, sono un discepolo dell'esperienza, io. Fanculo Brezsny: le tue citazioni sono vuoti a perdere; parli di tutto a tutti. Lo scrivevo qualche giorno fa in un post: "Per Spinoza le passioni non si possono eliminare, ma si possono elaborare. Elaborare le passioni vuol dire abbandonare le passioni tristi e fare della gioia quella passione che aumenta il tenore vitale: è una forza vitale che solleva dalla banalità di sentirsi immersi in rapporti ristretti, e porta a considerare la natura, cioè il tutto, come qualcosa in cui siamo immersi. Ed è la gioia che si connette al capire. La differenza tra la ragione e l'amore intellettuale è che la ragione pensa su categorie universali e mette in contrasto ciò che è universale con il carattere specifico delle passioni (se una legge morale, ad esempio, dice "non uccidere", la si mette in contrasto con gli impulsi aggressivi); l'amore intellettuale, invece, è caratterizzato dalle *res singulares*, perché si possono amare solo le cose specifiche (Spinoza è stato un gran lettore di Machiavelli). Un amore generale è annacquato".

Dicevo di Cobain, del perché ancora Cobain. Non ho una spiegazione precisa; quello che so è che tra le cose a cui penso di più quando sono ubriaco, ci sono quelle che mi mancano.

Ieri sera ero al *Due Righe* o *2 Righe*, e mentre osservavo con attenzione meschina le fanciulle vestite di merda (si dice vestite "di merda" o vestite "a merda"?), ho constatato per l'ennesima volta che quelli che hanno fatto (vissuto rende meno l'idea) gli anni Novanta sono riconoscibili ovunque. E quelli che hanno fatto il *Riverside Music Pub* (Marta, VT) degli anni Novanta, li riconosco ancor più facilmente: da qualche parte hanno il segno del morso.

Ieri, al *Due Righe* o *2 Righe*, ho incontrato Giuseppe M., in arte Peppe Il Mancio (non è vero: non ho idea di come lo chiamino i suoi fan, io ho sempre fatto come cazzo volevo con i nomi degli altri, non faccio testo, faccio di testa, come dicevo pocanzi, nel capoverso; faccio la "testina", il timido strafottente che passa per bullo, il coglione che parla senza ammorbidente e freno a mano tirato; fine digressione). Giuseppe M., detto

solo da me Peppe Il Mancio, lo conosco da tanti anni, dai tempi delle rivolte sperate, sognate e fatte, fatte di “eroina, cocaina, anfetamina, mescalina, cosa hai preso questa mattina?” (cit.). Peppe Il Mancio aveva i capelli lunghi e suonava la chitarra elettrica in un gruppo di rockettari cresciuti a *Pietre, Rose e Pistole*. In controtendenza con la maggioranza dei suoi coetanei, Peppe Il Mancio suona ancora la chitarra e ha ancora i capelli lunghi, lunghissimi. A esser precisi, ieri Peppe Il Mancio aveva anche la barba lunghissima, ai tempi del *Riverside* non ce l’aveva mica. A Peppe Il Mancio gli han sempre voluto benone tutti, però non l’ho mai visto presentarsi al Riverside senza Gianluca Il Rouge (vi risparmio la spiegazione di questo soprannome). Anche Gianluca Il Rouge aveva i capelli lunghi e, se non ricordo male, suonava il basso. Peppe e Gianluca, detti solo da me Il Mancio e Il Rouge, facevano sempre discorsi notevoli, abbracciando un periodo che grossomodo va dalla preistoria fino al 2038 (argomenti come: il ruolo svolto dalla musica nella fenomenologia di Husserl; la preparazione dell’esame di Fiabeschi, con un’appendice dedicata al motivo per il quale Enrico esce di nuovo dalla finestra; la risposta definitiva al dibattito “Raffaella Carrà è pop o trash?”). A me quei discorsi li intrippavano parecchio, soprattutto perché erano anni in cui nutrivo un forte interesse per i risvolti dell’alcol sulle relazioni interpersonali, e le analisi del Mancio e del Rouge presentavano tutti i criteri che ritenevo assolutamente necessari per essere prese in considerazione: istinto, conoscenza e figa. Dovrei riuscire a spiegarmi meglio grazie a una delle loro tante frasi formative che ancora ricordo con estrema lucidità: “Informazione non è conoscenza, conoscenza non è saggezza, saggezza non è verità, verità non è bellezza, bellezza non è amore, amore non è musica. La musica è il meglio”. Sì, lo so che queste sono parole di Frank Zappa, ma io le ho sentite pronunciare per la prima volta da Peppe Il Mancio: *vòi mette?* E poi la paternità non è mai fondamentale, diciamolo (l’importante è che partorisca la donna giusta?), figuriamoci se si tratta della paternità di una frase. Ciò che conta è altro, tipo quanto ci credi. Qualsiasi cosa dicessero Peppe e Gianluca, detti solo da me Il Mancio e Il Rouge, io ci credevo, perché loro ci credevano; aveva un doppio valore, capite? Un doppio (s)malto: *Super e/o Scotch Ale*. La musica che si ascoltava al *Riverside* era valida, selezionata, e

mischiata all'alcol delle loro analisi bucoliche, era assolutamente identificativa di quel periodo che stava per tramontare, tra i fasti di una sconfitta talmente pesante da assumere, seppur in modo perverso, i tratti di una vittoria a tavolino (non so quando e se verrà pubblicato questo pezzo, ma oggi è il 14 marzo, data di nascita di Carlo Giuliani, ho controllato per pura curiosità).

Ieri sera, al *Due Righe* o *2 Righe*, non ho ascoltato dialoghi simili a quelli di Peppe e Gianluca, detti solo da me Il Mancio e Il Rouge. Non c'era aria di sconfitta, ma neanche di vittoria: ieri sera, al *Due Righe* o *2 Righe*, ho visto una enorme bolla di sapone; tutti dentro a far festa. Le femminucce e i maschietti che aspettano allegramente la fine del mondo appena fuori l'ingresso, sono anch'essi dentro la bolla, oppure sono *fuori*, cioè *in bolla*. Basta *sentirli*.

- Questa è l'immagine che ha messo oggi su Facebook, per me quel "ti penso" era diretto a te.
- Forse.
- Sicuro.
- Le ho scattato qualche foto oggi pomeriggio, in bianco e nero, mi piace di più il bianco e nero ultimamente.
- Infatti vedo.
- È un po' come la matematica, un numero o è positivo o è negativo, no? C'è chiarezza, mi piace il bianco e nero.
- Questa è molto bella.
- Questa?
- Sì, sembra spostarsi, ma è ferma.
- Era la giostra che si muoveva... ci siamo rimasti tanto a guardarla.
- Ci hai parlato?
- No, però c'è stato un bacio.
- Grande!
- Non lo so...
- Che?

- Lei ha iniziato a piangere.

Chiunque arrivi, universitario o no, si unisce al coro: apre la porta, afferra gli spicci necessari, birretta, e immersione nello spazio adiacente, adibito a *dancefloor* con un magico tocco di luci (il tocco magico consiste nello spegnere le luci, e lasciare che qualche barlume segnali la presenza del tavolino dove il pischello di turno sta ~~mettendo i dischi~~ aggiungendo canzoni alla playlist della serata). Quando sono entrato io, c'era *Take On Me* (a-ha); quando sono andato via c'era *Hanno Ucciso L'Uomo Ragno*; in mezzo, *Smells Like Teen Spirit*.

In fondo, non è difficile capire perché Kurt Cobain si è sparato. Non sto dicendo che lo abbia fatto perché ieri ho visto un mucchio di ragazzi muovere il culo su quel pezzo al *Due Righe* o *2 Righe*, o che io sappia il vero motivo, dico altro. Dico quello che in parte tutti sanno. Il divorzio dei genitori è stato solo l'inizio della sua tragedia greca. Cobain era un fattone dolce e sensibile; un tossicodipendente consapevole e ironico. Quello che ha vissuto ed elaborato in seguito gli ha dato la spinta finale. Si è buttato Cobain, si è salvato; il suicidio lo ha reso puro. Non mentiva, era onesto quando diceva che era tutto finito; che non gliene fregava più un cazzo. Ché forse anche lui, come alcuni di noi, non desiderava solo l'oggetto del suo desiderio (vivere per suonare), ma - lo ha detto Proust nel migliore dei modi possibili - anche, se non soprattutto, "un paesaggio" contenuto in quel desiderio (amare e sentirsi amato). E non si può, non si può sostenere di aver realizzato quel desiderio, se non si raggiunge anche quel paesaggio: senza, rimane un desiderio incompiuto.

Ho abbracciato un bel po' di merda nella mia vita, e l'ho stretta così forte a me, che ormai tutto mi sembra terribilmente migliore di quegli anni adolescenziali dove ascoltavo le urla di Kurt Cobain e Phil Anselmo e non riuscivo a parlare con nessuno; di me i miei amici sapevano poco, e quello che sapevano era la superficie. Io ero lo sfigato più figo della scuola, quello con i capelli lunghi fino al culo, quello che leggeva i *100 pagine 1000 lire*, quello che non aveva il babbo, che scriveva imbarazzanti flussi di coscienza, quello che "tu sai ascoltarmi", quello che si vergognava, quello che s'innamorava ogni volta che scopava.

Ad oggi, penso che la situazione attuale sia addirittura giusta; per tutti. Ed essendo lo sviluppo un concetto diverso da quello di progresso, probabilmente il *Due Righe* o *2 Righe* è la naturale prosecuzione “senza paesaggio” del *Riverside*, e non c'è assolutamente niente di male in tutto questo, anzi: in un contesto sociale come quello viterbese, dove spesso l'intrattenimento viene fatto passare per cultura, la presenza di bar *all night long all inclusive* che riescano a prender per mano questi disperati pieni di gioia, è fisiologica, oltre che necessaria.

Come dicevo ieri sera a Peppe Il Mancio, citando uno degli autori preferiti dall'utente medio di Facebook - mi riferisco al cantante dei Doors, Jim Morrison:

- Finché la barca va, lasciala andare.
- Ad esser troppo buoni si rischia.
- Forse. Ma poi alla fine cosa si rischia?
- Che la barca affondi.
- Hai l'accendino?
- Ce l'hai in mano.
- Vuoi un sorso?
- Non bevo più rum.
- Tieni, grazie. Sì, no... non lo so. È come in quel film, quello di Moretti. Forse a un certo punto smetti di difendere quello che non puoi difendere.
- Dici?
- Dico. Ahahaha. Che cazzo rido?
- Occhio al bicchiere!
- Sticazzi, guarda quanto siamo ridicoli diocristo.
- Ahaha.
- Mi pisceranno sul tappeto quando raggiungerò i(l) Nirvana.

### *Endless Nameless*

Ci sono persone alle quali non interessa essere colte. Esistono persone alle quali interessa toccare delle vette (anche le tette, certo) e gettare la scala che hanno

utilizzato per arrivarci. Ci sono persone che scordano tutto, ma non dimenticano niente (ciao FBYC).

Forse ho scritto questo pezzo solo per tutelare un *mondo*, perché può esistere, nonostante questo.

La musica non è solo accendere uno stereo e mettere su un disco, è anche altro, tipo chiedersi: “Perché lo sto facendo?”.

## Revenge on Seattle

di Enrico Veronese

Quella sua maglietta fina, di marca *Onyx* o *Phard*, tanto lisa al punto che ormai doveva coprirla con un giacchino, all'apparenza consueto, quando usciva la sera per le prime birre della primavera con le altre emule delle ragazze di *Non è la Rai*. Stefania aveva pescato quell'indumento nel negozio più in vista della città, una catena familiare che solo qualche anno prima vendeva abiti per paninari e ostentava lusso a profusione; l'aveva vista addosso a un cantante americano che manco le piaceva, durante un celebre concerto acustico trasmesso da *Mtv* durante le tre ore pomeridiane in cui copriva il segnale delle televendite di *ReteA*, e aveva solo speaker anglofone come Davina e Lisa l'Anson. Di quel capo così ordinario si trovavano facilmente imitazioni anche al mercato rionale del giovedì, da quando la firma non era più un connotato necessario alle smanie dei *teen*: così bluse malcucite, pullover inquartati tra il caffelatte e il color topo, camicie *patchwork* floreali di foggia pellerossa, collane col Tau di legno e col simbolo della pace in metallo erano diventate patrimonio iconografico comune alla generazione X anche in periferia, coi soliti due anni di ritardo. Stefania era un'eterna miss liceo, il trofeo per il torneo dei Romeo che dietro a lei facevano corteo e trasformavano in rodeo ogni prato libero ad *Hazzard*. Lei non vedeva me e io in sua vece guardavo *Videomusic*, interi pomeriggi ad aspettare il video successivo finché non sbucava *About a girl*, col suo andamento da ninna nanna indolente, la vampa spenta negli occhi di Kurt. *Videomusic* è un prodigio difficile da spiegare ai ventenni di oggi, immaginate una sorta di juke box a tutte l'ore, pieno di novità, interviste, speciali, lanci di giovani indipendenti e in più Red Ronnie, che pareva anche una cosa buona, Red Ronnie, e forse lo era. Ma non divaghiamo. Non è un caso se *Unplugged in NY* sia il mio disco preferito dei Nirvana, così come *Jar of flies* quello degli Alice in Chains, che hanno fatto un po' da coperta un po' da eccipiente alla mia tristezza di quelle stagioni: per chi aveva vent'anni nell'aprile '94 era terribile aver perso le elezioni (e contro chi), Cobain e Senna nel giro di un mese.

E fra tutte, non riesco a capacitarmi che il primo si sia sparato il giorno esatto del mio compleanno, quello dello scatto di cifra: come un avvertimento, un chiodo sul muro dei miei sabati sera tutti lambrusco e divano del maneggio, caminetto di prima campagna e pizza d'asporto di centro città, *eurodance* privata e un occhio al libretto, occhio ragazzo che ora è finita la ricreazione. Quando è uscito il disco, gli italiani ascoltavano *Seven seconds* e *Always* di Bon Jovi, ballavano *Whigfield* in gruppo e *Gam Gam* da soli: io invece cominciavo a scoprire che *The man who sold the world* era di Bowie e andavo in bicicletta per la riva della laguna ripetendomi che *I think I'm dumb, maybe it's just happiness*.

Ehi, un momento, ieri sera ho fatto proprio la stessa cosa: che sia questa eternità, la mia *revenge on Seattle*?

## Tender age in bloom

di Enzo Baruffaldi

Quella che ascoltava i Nirvana eri tu. Io ero fermo agli Smiths, agli Housemartins, ai Prefab Sprout. Mi prendevi in giro, e io lasciavo fare perché mi piacevi. Eri passata dai Guns N' Roses al grunge senza neppure cambiare chiodo, gonna corta scozzese e anfibi, eppure sembravi mille volte più credibile e coerente di me, fermo lì, nel mio montgomery blu, mentre ti aspettavo alla stazione delle corriere di Bologna. La stagione di Seattle ormai all'epilogo ci trovava, come voleva l'iconografia del tempo, sotto la pioggia. Un paio di fotografie per ricostruire l'intero scenario ci bastavano. Tu non eri al centro, e nemmeno io ci volevo stare. Ma ho ancora davanti agli occhi l'immagine di te che fumi, e guardarti fumare era una scusa per guardarti le labbra e pensarci su ancora un po'. Camminavamo verso l'appartamento dove abitavo quell'inverno, parlando tantissimo del concerto di Modena. Mancava poco e non ti tenevi, saltellavi sotto i portici. Non è che i Nirvana non mi piacessero: non li ascoltavo proprio. Sono quasi sicuro di non averlo mai fatto proprio per continuare a parlarne con te da fuori, assediando indolente quel tuo innamoramento per il cantante dall'aria sofferta. Mi piaceva che fossimo così distaccati. Mi piaceva che la figura di Kurt Cobain, tutte le notizie sconnesse su di lui che trovavi nelle riviste, le fotocopie dei testi delle canzoni, anche la spilletta con la foto del bambino sott'acqua, tutto quanto fosse un argomento per girare attorno all'argomento di noi due. O forse lo era solo per me. Ricordo che una volta abbiamo parlato a lungo della nostra traduzione del titolo di Nevermind preferita: "non importa", "come non detto", "non fa niente", e tutte le altre sfumature. Potevi stare a discutere dei Nirvana per ore. O magari, chissà, anche tu ci stavi soltanto girando attorno. Avrei potuto chiedertelo, e scoprirlo, ma se avessi avuto quel coraggio allora, se fossi riuscito a compiere il gesto di prenderti la mano a un certo punto, sarei stato uno che capiva quella *tender age in bloom*, e non il fantasma che oggi ti rivede ancora con il chiodo, i capelli davanti agli occhi e gli occhi spalancati. Tu e la tua amica avete suonato al mio campanello alle tre passate. Ero andato a letto

pensando di non riuscire a dormire aspettandoti, e invece avevate dovuto suonare e bussare per dieci minuti. Il treno di ritorno da Modena era pieno, vi siete sedute per terra tra due vagoni, avevate molto freddo e avete conosciuto subito altri reduci lì con voi. Uno ti aveva lasciato il numero di telefono dietro un volantino della Fiera del Disco. Voi due, nella mia cucina, a quell'ora di notte, avete cominciato subito a raccontare del Palazzetto dello Sport, della massa di persone che ballava come un'onda, delle trattative veloci nei corridoi sotto le gradinate di cemento, di quello che avevate venduto mentre eravate in fila per i bagni. Io mi immaginavo qualcosa di buio e incerto, una scena come quella del concerto di Bowie nei *Ragazzi dello Zoo di Berlino*, e vi guardavo incantato. Poi vi ho preparato il divano e avete dormito lì assieme, ma quando ho chiuso la porta della mia camera sentivo che stavate ancora parlando e ridendo sottovoce.

Quando si è saputo che Kurt Cobain era stato portato all'ospedale a Roma mi hai telefonato subito. Eri disperata, in lacrime, e ti sembrava che stesse finendo tutto. Si percepiva la violenza sotto i trafiletti meschini dei quotidiani, la brutalità ingiustificata dei presagi. Non poteva andare tutto in maniera così prevedibile, eppure ci stavamo allontanando. La parte della ragazzina che piange per il cantante e la parte dell'amico che trova parole calme, e che però a un certo punto riaggancia la cornetta, si stava facendo buio. Dove sarai andata dopo quella telefonata? Nemmeno allora, quando era già partito il conto alla rovescia, nell'angoscia delle indecisioni, sono riuscito a diventare un fan dei Nirvana. Più tardi ho anche ascoltato le tue cassette senza dediche, almeno avevano la tua calligrafia. Magari avremmo potuto tornare ad appassionarci da grandi, assieme. Io ti avrei detto che ora sapevo cosa voleva dire quel tatuaggio sul braccio di Kurt Cobain con la K dentro lo scudo, e tu mi avresti detto che quest'estate in vacanza passavi anche per Olympia. Cose così. Invece Kurt Cobain, inesorabile, si era sparato dopo un mese. Sua madre gli aveva sempre raccomandato di non "entrare mai a far parte di quello stupido club dei ventisette". E tu, tu non ci sei mai arrivata nemmeno vicino.

## La Pasqua del vostro Signore e la mia carogna preferita

di Federico Pucci

La gente un annetto fa ha sclerato perché un cantautore di moderata fama ha usato Kurt Cobain per un testo banalissimo e senza cuore. Ventuno anni dopo siamo già arrivati qua, allo status di icona intoccabile, come si dice nei giornali che ventuno anni e un giorno fa non avrebbero parlato molto volentieri di Cobain. Ma non c'è bisogno di fare grandi giri per capire come siamo arrivati a questo degrado.

La musica per me è cominciata ad esistere in un mondo già privo di Nirvana. Rubavo il cd di *Nevermind* da camera di mio fratello, come quelli dei Pink Floyd o delle Spice Girls. I Pearl Jam per me erano allora, ai tempi della mia seconda media, il gruppo più vivo e vegeto che esistesse: se ho creato un'empatia che sarei anche disposto ad ammettere che talvolta sia andata anche oltre il merito artistico, è perché i Pearl Jam facevano uscire musica ogni paio d'anni PER ME.

Ma questo cazzo di Cobain? Cosa aveva fatto lui PER ME?

Alcuni coetanei erano pronti a giurare che già avesse fatto tanto PER NOI, che fosse morto per i nostri peccati mangiando qualche grammo di piombo. Un Cristo, tanto per scegliere una metafora che in questi giorni non poteva essere più ovvia. Ma io non ho mai avuto in simpatia quel Cristo moribondo: in disaccordo con il Søren Kierkegaard delle *Briciole* e della *Postilla* e in accordo con Ricky Bobby di *Talladega Nights*, io Gesù preferisco figurarmelo come batuffolo neonato pieno di cose da dire. Cobain non ha mai avuto quel grado di freschezza per me, ai tempi: per immaginarlo giovane fissato dei Melvins (che avrei scoperto solo dopo, grazie a lui), per vedermelo come ragazzo che tira su un gruppo senza troppe speranze, ci sarebbe voluto un lavoro archeologico e filologico durato qualche anno e partito da tutt'altra parte.

Sarà che sono sempre stato un nostalgico, ma per me il *grunge-seventies* dei Soundgarden e dei Pearl Jam è sempre stato un gradino sopra il resto. Più che per ragioni musicali, mi spiego così questa preferenza: perché l'attività non ancora interrotta dei due gruppi mi consegnava a loro come interlocutore attivo di una

relazione culturale e commerciale in continua evoluzione. Non era molto diverso dal continuo ORA in cui i giovani appassionati di musica vivono oggi attraverso internet: allora al posto di un *feed RSS* c'era il negozio di dischi, indipendente o catena che fosse, ma davvero non è cambiato così tanto. Ai tempi - senza *Wikipedia* da compulsare - avevo solo le date segnate in fondo ai cd per testimoniarmi la vicinanza di un gruppo: passavo fra le dita i cd esposti e creavo una cronaca di cosa poteva contare per me, ero editore dei miei interessi e contava soprattutto la contemporaneità. Del resto, quando sei ragazzino, gli anni che ti hanno preceduto non esistono, e il 1993 per me non significava niente in assoluto, *In Utero* o meno. Quando però ai primi anni di liceo mi sono appassionato di tutt'altro genere musicale, il *black metal*, morto e sepolto in anni non molto diversi da quelli in cui Cobain si preparava a una vita da salma, e quando ho scoperto il divertimento di disseppellire vecchie carogne per interrogarle e sentire cosa avessero da dire (il liceo classico), qualcosa è cambiato.

Ho scoperto che Kurt Cobain era stato un cantautore autentico, qualcuno che scriveva a suo rischio e pericolo avvicinando a mani nude due estremi di un circuito pronto ad andare in corto, il suo cervello e le nostre orecchie, e lo faceva suonando musica che, non solo non faceva schifo come quella di molti cantautori per come li conoscevo, ma era esattamente quello che mi serviva ascoltare. Stento ad ammetterlo, ma mi sono trasformato in un Brunori, per cui Cobain è diventato un'icona nascosta in una teca fra le tante icone di eroi morti giovani da invocare quando mancano le idee. Ma Cobain è davvero un po' così, come Saffo o Hemingway, qualcuno che non potrà mai tornare dai morti per meriti e demeriti oggettivi, qualcuno che peraltro - proprio come Saffo o Hemingway - del mondo al di qua non ci ha reso grandi fan, non fosse altro che la loro stessa presenza, benché temporanea, di cani da guardia del quieto vivere per qualche anno ha impreziosito il suolo che calpestiamo. Fa schifo pensare che anche Cobain sia diventato materiale da museo delle cere, ma non ci possiamo fare nulla, specialmente se non siamo testimoni dell'epoca. E io non lo sono, e siamo sempre di più.

Io, che non credo nella resurrezione, preferisco lasciare la Pasqua ai credenti: so bene

che la seconda venuta è sempre quella di una carogna disseppellita, che amerò entro i limiti della decenza.

# Rompere le palle

di Federico Sardo

La rabbia adolescenziale ha pagato bene, ora sono vecchio e stanco.

Se mi metto qui, oggi, e penso a Kurt Cobain alla fine uno dei primi pensieri è che ha rotto le palle. Non lui, poveraccio, tutto quello che gli gira intorno. I Foo Fighters innanzitutto, la vedova, il documentario, le celebrazioni, la *Rock and Roll Hall of Fame*, le *deluxe edition*, le magliette, gli status, Brunori sas, Stefano Accorsi con la maglietta dei Nirvana in 1992, tutti quelli che ricordano Kurt Cobain, e soprattutto quelli che si lamentano di Kurt Cobain e di tutto quello che gira intorno a Kurt Cobain.

È stato già detto tutto e il contrario di tutto, e nella maggior parte dei casi anche chi se ne lamenta ha semplicemente cambiato posizione, probabilmente quando era al liceo aveva la sua foto sul diario, solo che ora fa più figo appassionarsi ad altre scene e altri percorsi che non a quello a cui, all'interno di un certo ambiente, comunque prima o poi si sono appassionati tutti.

Non posso dire nulla che non abbia già pensato prima.

In una delle sue canzoni "minori" che preferisco, ha pochi anni e non vuole che i suoi genitori lo abbandonino, non vuole mangiare il purè a casa dei nonni e ripete solo "grandma take me home". Per stare male non serve molto.

Il fatto è che poi a lui non si può dire proprio un cazzo, perché se la viveva male, talmente male da essersi messo un fucile in bocca, quindi non è che si possa rimproverargli di essere invecchiato male o di credersela troppo o di essere in fondo un paraculo o di essere un pagliaccio *corporate* o tutto quel genere di cose che si rimproverano agli artisti che arrivano in certe posizioni. Ogni discorso finisce lì, con un gesto. Non volerne sapere più niente, uscire dalla polemica, dal gioco delle parti. Aver detto quello che si doveva dire, e il resto sono solo piccole righe nere. Ogni riga dice cose come grande talento pop, grande enciclopedia dell'indie rock per chiunque in quegli anni formativi, grande icona generazionale, il *songwriting*, i diari, il grunge, Seattle, l'assenza del padre e tutto il resto; le piccole righe nere vanno man mano a

riempire un quadrato bianco, finché non resta più nessuno spazio per nulla di nuovo. E resta solo tutto nero.

Penso di essere scemo, o forse solo felice.

## Non lo so per certo ma sono convinto che Kurt Cobain si scacolasse

di Francesco Farabegoli

Non lo so per certo ma sono convinto che Kurt Cobain si scacolasse. L'ho intuito da alcune foto che ho visto di recente, e a questo punto devo spiegare una cosa sulle foto ai musicisti. Internet ha cambiato il nostro modo di vedere il mondo, ok? Negli anni novanta i musicisti di un certo livello venivano intervistati da riviste vendutissime che potevano permettersi di fare servizi fotografici, ed erano tutti più o meno belli o interessanti e comunque fotografati da persone che sapevano il fatto loro e avevano uno stile o volevano comunicare qualcosa. Poi c'erano gli scalzacani che venivano fotografati da un loro amico e facevano la cartella stampa e le foto erano così normali che sembrava un concetto estetico rivoluzionario. Dalla fotocamera digitale in poi le foto le fanno tutti, quindi la normalità è diventata una categoria estetica molto più difficile da inchiodare ad un concetto artistico. Sono tutti ragionamenti che ho iniziato a fare molto dopo la morte di Kurt Cobain, che avviene nei miei sedici anni, in un periodo in cui ascolto musica rock a casaccio per sentirmi un po' più duro di quello che sono. Poi la faccia di Kurt Cobain va a finire in quelle magliette e in quelle felpe nere lì, col viso spalmato su tutto il torso di chi la porta e l'espressione triste coi capelli che piovono e gli occhi neri truccati e ragazze che scrivevano nel diario le frasi di KURT, solo il nome, che erano più o meno le frasi di JIM, solo il nome. Mi sembrava una cosa ridicola e non so davvero dire come sia successo che mi sia rimesso ad ascoltare *In Utero* a un certo punto della vita e che sia riuscito a trovarlo così meraviglioso. Poi è arrivata internet e la fotografia è cambiata. La fotografia su internet è più nervosa, asimmetrica, fatta a cazzo e priva di senso artistico, o quando ne ha uno è un senso artistico che non mi arriva o non mi interessa molto. A un certo punto le foto di Kurt Cobain iniziavano ad essere foto di lui che parlava in video con qualcuno ed era sempre fatto o aveva dormito poco o non ne aveva voglia e guardavo quegli occhi e con quei simil-pigiama di merda che si metteva e insomma, sono convinto che Kurt Cobain si scacolasse. Magari erano riusciti a convincerlo a non farlo in pubblico. A

volte probabilmente cacava e non si faceva il bidè per pura pigrizia, o usava il tappo della penna per togliersi il cerume dalle orecchie o magari toglieva la lana dell'ombelico e la buttava nel water e poi tentava di colpirla con il getto di piscio. Una volta ho letto una statistica secondo cui quando hanno iniziato a mettere i disegni delle mosche nei pisciatoi degli autogrill hanno diminuito il numero di schizzi fuori dal vaso di una quantità esorbitante. Ecco, diciamo che a guardare le foto di Kurt Cobain non ci vedo tanto un tizio schiacciato dal successo che non riusciva a far passare il suo messaggio e ha deciso di farla finita; mi piace pensare a lui come a uno che appena giornalisti e cameramen uscivano dalla stanza tirava un sospiro di sollievo e ficcava il dito indice su per la narice, grabbava la caccola secca usando con grandissima *skill* la pressione del polpastrello sull'incavo interno. Poi la tirava fuori e la guardava e mentalmente ne recensiva le tonalità di verde e giallo, l'occasionale venatura di sangue se s'accaniva troppo. A volte la mangiava, ma solo quando la figlia non c'era, che magari aveva paura di attaccarle il vizio.

*[Questo testo è apparso su "Bastionate.com".]*

## Kurt Smells Like Teen Spirit

di Giuditta Matteucci

“No è qui. Mi ha anche finito le sigarette. Mi tocca uscire dopo. Piove pure mi sa... sì... te l’ho detto, è Kurt Cobain... no non puzza, non credo che i fantasmi possano puzzare... olfattivo cosa? Boh. Le paglie me le fuma però. Sì, ti chiamo dopo... ciao mami, sì. Su whatsapp, ok”.

Spegne il cellulare e guarda fuori.

Lui è dietro di lei, sul letto, non la guarda mai in faccia.

Lei all’inizio aveva paura, principalmente per la traduzione istintiva di fantasma con male.

Ma quel fantasma lì era così bravo a farlo a se stesso il male che per gli altri non c’era tempo.

Scocciata, stanca.

Lei manco era una fan e questo le si era piazzato lì da più di una settimana a fare le sue cosine, i disegni sulla sua carta con le sue penne, si fumava le sue sigarette. Piattola. Finto mancino.

Se avesse potuto scegliere un fantasma le sarebbe tanto piaciuto un Roald Dahl, un Mark Twain, un Oscar Wilde. Sarebbe bastato qualcuno che almeno si fosse lavato nella vita terrena i capelli più frequentemente di quello lì.

Un'icona, ok. Ma non la sua.

“Kurt, senti”, gli dice mentre ancora sta scrutando fuori per decidere se andare a

prendere le sigarette ora o aspettare che il tempo migliori un po', "io non ne posso più di questo tuo atteggiamento. Dimostri ancora ventisette anni ma sappiamo benissimo sia io che te che nei hai quarantotto. Quando hai intenzione di reagire? E intendo realmente, non quella pagliacciata del suicidio. Non vedi che non vogliono lasciarti andare? Anche in questo momento qui, in cui ti sto parlando, c'è qualche sfigato che usa del *merch* Nirvana senza aver capito un cazzo di tutto quello che eri. C'è gente che ti ascolta e non sa neanche di che cazzo stai parlando. E non mi riferisco alla traduzione o alla vera comprensione, intendo che non ci arrivano proprio a quel livello sensoriale lì. Io non lo so, mi sono guardata le tue interviste, sempre sballato con 'sti capelli luridi; ti ho ascoltato facendomi una ragione del tuo look (hai lanciato un look, una moda, proprio tu). Hai esagerato ma ti ho capito. In fondo eri solo un ragazzo sensibile e incazzato al momento giusto. Se ci penso, quanta pena che mi hai fatto e che mi fai. Ora però basta con questa storia. Non so, solo il fatto che ci sia della gente che odia la diversità, sfotte gli omosessuali in ogni momento, vive senza innovazione e ti inneggia, mi fa così tanto incazzare ma così tanto che vorrei poterglielo urlare. Vorrei che tu fossi servito a qualcosa Kurt. Pensi di poter servire a qualcosa almeno ora?"

Lui chiude gli occhi, si gira su un lato, vomita sul pavimento.

Fuori piove un po' e la stanza non è affatto triste.

La stanza è brutta.

Il fatto che ci sia il fantasma di Kurt Cobain dentro la rende ancora più squallida.

Poi parla. Ma troppo piano come al solito e lei non capisce.

Lei si mette la giacca. Per uscire si avvicina il letto.

"Kurt, mi dispiace. Non volevo, cioè volevo ma ora mi dispiace. Sul serio. Immagino che sia parecchio difficile già così senza che io butti acido per batteria su tutto. Era meglio se esisteva quella cosa della reincarnazione e diventavi un animale. Ti

piacevano gli animali no? Pensa se eri un gatto. Avevi un gatto mi pare, no? Pensa se venivi qui invece che come fantasma come gatto. Mi piacciono molto i gatti. Animali puliti”. Lei lo sfiora, lui si aggiusta i capelli mentre guarda il pavimento e fa scivolare la mano vicino a quella di lei. Gliela sfiora. Quelle mani comandate dalla mente elettrica ora vuote, eteree, ectoplasmiche.

Lei si alza.

“Due pacchi, ne compro due pacchi, di paglie. A dopo”.

Lei esce.

## Una cronologia. Una cucina

di Hamilton Santità

Un televisore acceso. Un vecchio Philips. Uno di quegli apparecchi che mettevvi nelle cucine degli appartamenti residenziali dei piccoli professionisti negli anni Novanta. Né troppo grande, né troppo piccolo. Medio. Esattamente come la classe a cui si ambiva ad appartenere senza nessun pudore.

Una cucina troppo bianca per essere vera, per essere confortevole, per essere un posto in cui stare. Gli spigoli coperti di gomma. L'acquario col pesce rosso. Il televisore perennemente acceso. Una compagnia che non si trovava da altre parti. Le prime reti musicali. Le solite due. *Videomusic*, che andava sempre e comunque in chiaro, e *MTV*, che prendevi a certe ore del giorno, e in inglese. Kurt Loder era già una presenza familiare quasi quanto il pupazzo Uan, quasi quanto *Blob*, quasi quanto la tribuna elettorale dell'MSI prima dei cartoni di *He-Man* sulle reti private prima di cena.

O forse era dopo.

Candele sullo schermo. Le stavano tenendo dei ragazzi. Pioveva, o per lo meno c'era quell'atmosfera che segue la pioggia. Erano tutti tristi. Qualcuno aveva anche dei fogli in mano. Qualcuno leggeva. Qualcuno piangeva. 8 aprile 1994.

- Cos'è successo, mamma?
- È morto Kurt Cobain, il cantante dei Nirvana.
- Era quello sempre triste?
- Sì.
- Ah.

Amici di famiglia che si passavano le cassetine. Cassetine che si infilavano nell'autoradio. Autoradio gracchianti che sputavano nastri registrati male. Quell'attacco che, da qualunque parte lo ascoltavi, suonava come l'inizio di qualcosa di più grande. Quel giro di chitarra, che dalle casse dell'autoradio sembrava ancora più incazzato. E quell'attacco di batteria, che entra al momento giusto e non potrebbe essere diversamente. La storia della musica è fatta di errori, discrepanze, momenti sbagliati.

Quello, invece, era il momento giusto. Gli anni Novanta cominciano al secondo 0:06 del primo pezzo del secondo disco. Quello con un bambino nudo che insegue un dollaro. Io vedevo quell'immagine ovunque. Ne ero affascinato perché non la capivo. Cosa diavolo potevo capire a cinque anni?

A casa degli amici di famiglia c'erano i dischi dei Nirvana, dei Pearl Jam, dei Soundgarden. Ma anche dei Metallica, degli Iron Maiden e dei Guns 'n' Roses. Che io non lo sapevo, ma ai tempi erano i nemici. O stavi con Kurt Cobain, o stavi con Axl Rose. O forse questa cosa aveva senso se abitavi negli Stati Uniti. Se per te abitare a Seattle voleva dire lottare contro un destino che ti aveva gettato nel pisciatoio del mondo occidentale, dove le strade per scappare a un'esistenza grigia erano la piccola delinquenza o la musica.

Axl Rose al concerto di tributo a Freddie Mercury esce con un paio di short che sono praticamente delle mutande. Quando Freddie Mercury è morto, ho sentito la notizia su *MTV*. Poi l'avrebbero data su tutti i telegiornali. Ma anche in quel momento ero in cucina. In quella cucina troppo bianca per essere vera, per essere confortevole, per essere un posto in cui stare. 24 novembre 1991.

*Who wants to live forever?*

Il video dove un sacco di ragazze ondeggiavano annoiate. Sono vestite da *cheerleader*, ma io non sapevo nemmeno cosa fossero, né cosa significasse quella A appuntata sul top come una lettera scarlatta generazionale. Un bidello che si muove stanco e dolente, portatore malsano del peso di essere di Seattle.

- Come mai fanno così?
- Sono grunge. Soffrono.
- Grang?
- Hanno una voce molto sofferta, senti?
- Sì. Sento.

Candele. Candele sul palco. Negli anni Novanta le case degli adolescenti che scappavano di casa per scappare alla loro adolescenza erano piene di candele. O per lo meno quelle che vedevi nei film. Ci accendevano le sigarette, con le candele. Facevano atmosfera, con le candele. Ci suonavano la chitarra senza dover accendere

la luce.

Candele sul palco. Chitarre acustiche. Quel ragazzo così triste suona seduto. Teneva la chitarra "dal lato sbagliato". Si accartocciava davanti al microfono. Aveva tutti i capelli davanti agli occhi. Erano sporchi. Molti anni dopo mia madre mi avrebbe intimato di tenermi i capelli dietro. Perché poi rischiamo di non vedere più. A quel ragazzo biondo sembrava non interessare. C'erano le candele sul palco. C'era quella voce sempre sul punto di rompersi, di distruggersi. C'era quella sensazione di fragilità che non era solo sua. Era di tutti quei ragazzi che poi avrebbero tenuto delle candele su un grande prato umido di una città grigia in un giorno grigio.

E cantava come se davvero non ci fosse stato un domani. Come se in quelle canzoni ci fosse stato il suo testamento. Tra l'altro chiuso da una canzone non sua. Ma io lo imparai solo molti anni dopo. Anche se adesso come adesso nessuno, tolta la filologia, sarebbe pronto ad affermare che *Where Did You Sleep Last Night* non è dei Nirvana.

E anche se fosse, non ditemelo. 18 novembre 1993.

Mio zio parte per gli Stati Uniti. Qui non ha più niente da fare, né motivi per restare. Ci lascia due borse. Una piena di magliette. Una piena di VHS. Film. Film registrati qui e là. Trovati chissà dove. Chissà come. Non importa.

- Non guardarlo questo, dicono un sacco di parolacce.

Io ai tempi eseguivo gli ordini.

Mi ricordo ancora il titolo. Commessi - *Clerks*.

Qualche anno dopo lo guardai. Mia mamma non era in casa.

Io dicevo molte più parolacce dei due protagonisti. E ne dicevano molte.

Stavo imparando a non eseguire gli ordini. Un processo lungo. *You know you're right*.

Axl Rose con una maglietta bianca over-size con sopra Gesù Cristo. Sofferente. Morente. Livido. Pop. Virato in giallo. Fumetto. Tutto stava diventando fumetto. Anche Gesù. Axl Rose uccide Gesù. Axl Rose ha lasciato la campagna per lottare nella grande città, nella giungla. Canta orrendamente Bob Dylan e tutti si commuovono. Del resto sono sempre al tributo per la morte di Freddie Mercury. È per una buona causa. La fine degli anni Ottanta. 20 aprile 1992.

Per anni ho attraversato corridoi impersonali in scuole di una città con un complesso

d'inferiorità grande come la sua collina affiancato da gente convinta che *Knockin' on Heaven's Door* fosse dei Guns 'n' Roses. E ai tempi questa mi sembrava una scusa sufficiente per smettere di interessarmi a quelle persone.

Axl Rose uccideva Gesù perché bisognava uccidere i propri idoli. Non fare di me un idolo, mi brucerò. E se non ti bruciano, ti uccidono. È così che vanno le cose, nella giungla. È così che vanno le cose, negli anni Ottanta. Ma gli anni Novanta non dovevano essere diversi? Non guardate me, io avevo cinque anni quando è uscito il disco col bambino nudo che nuota inseguendo il dollaro, e ne avevo otto quando gli anni Novanta sono finiti ancora prima di cominciare. La storia degli Stati Uniti è fatta di rituali, di idoli che vengono uccisi. Dallas, 22 novembre 1963.

Oppure Seattle.

Che cazzo di storia vuoi raccontare, quando sei di Seattle?

Puoi raccontare solo e soltanto la tua.

Che è la storia anche mia, e anche sua, e anche di noi tutti.

Tranne, forse, quelli che abitano a New York e a Los Angeles. Loro vivono una storia tutta personale. E qui non stiamo parlando di loro, ma di noi.

Otto anni. Un colpo di fucile. Bang bang. Tutti tristi. Candele su un prato viste da un televisore a tubo catodico nella periferia dell'Impero che ambiva a diventare centro. Le fabbriche si sarebbero spente da lì a qualche anno. Silvio Berlusconi vince le elezioni. C'è stato un lasso di tempo in cui Kurt Cobain e Silvio Berlusconi hanno rappresentato due diverse speranze nello stesso periodo. In contemporanea. Qualche anno dopo, una Serie TV racconta quell'Italia che cambia affidandosi a uno sceneggiatore che suona in una band indipendente e mette nella colonna sonora gli Slint, i Teenage Fanclub, gli Smashing Pumpkins, i Buffalo Tom. 28 marzo 1994.

C'era quella canzone, la cantava un buffo cantante inglese col cappellino. Uno che tutti definivano intrattabile, incostante, uno stronzo. Ad un certo punto si ricordava che non stava facendo nelle notti in cui sono morti Frank Sinatra, John Lennon, Jeff Buckley e Kurt Cobain. Anche lui, come tutti, a guardare la televisione ascoltando le notizie.

È morto Frank Sinatra.

È morto John Lennon.

È morto Jeff Buckley.

È morto Kurt Cobain.

E io lo sento in televisione. Il mio romanzo preferito, forse, è *Il giovane Holden*. Lo stesso che aveva in tasca l'assassino di John Lennon.

Anche Mark David Chapman ha voluto uccidere i suoi idoli.

C'è stato un momento in cui Axl Rose si sentiva Gesù Cristo. John Lennon una volta ha affermato di essere più famoso di Gesù Cristo. Kurt Cobain, semplicemente, era diventato Gesù Cristo. Non l'aveva chiesto a nessuno. Non gliel'aveva chiesto nessuno. E lui nemmeno voleva diventarlo. Ma poi, ad un certo punto, hanno cominciato a chiedergli di essere Gesù Cristo perché di fatto lo era già. Indicare la via. Guidarci in questa valle di lacrime. Cacciare i mercanti dal tempio e farci sentire meno colpevoli, meno responsabili. Pensaci tu, Kurt.

No, grazie.

- Perché quei ragazzi piangono e sono tristi?

- Perché Kurt Cobain era molto bravo.

Anni dopo capii che non era solo per quello.

Ho fatto scuole cattoliche con l'indolenza di chi viene gettato nelle cose senza troppo considerare quella fastidiosa faccenda del libero arbitrio e non sono sicuro di aver capito proprio tutto. Ma credo che da qualche parte il senso della morte e della resurrezione di Cristo abbia a che fare con la presa di responsabilità dell'uomo davanti ai propri peccati. L'ultimo perdono - perché non fanno quello che fanno - e poi basta, finita la ricreazione.

Forse il fatto che Kurt Cobain fosse Gesù Cristo suo malgrado ha fatto scattare un ragionamento del genere. Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Resta da capire di che male si trattava. Il nostro male? E soprattutto perché cazzo mi ostino a scrivere usando la prima persona plurale. Io non c'ero. Quasi nessuno di noi c'era. Era Seattle. Erano gli Stati Uniti d'America. Era la fine degli anni Ottanta ed erano spaventati, confusi. I loro genitori divorziavano. I loro amici morivano di AIDS. C'era una guerra trasmessa da

ogni televisione in ogni cucina troppo bianca per essere vera, per essere confortevole, per essere un posto in cui stare. Il Presidente che suonava il sassofono sembrava essere uno di loro, ma non bastava. Non sarebbe bastato. Perché non basta mai.

Gesù risorse dopo tre giorni.

Dopo tre giorni, a Seattle, trovarono il corpo di Kurt Cobain. Era morto il 5 aprile 1994.

Gesù doveva morire in croce per i peccati degli esseri umani.

Kurt Cobain è morto per non togliere gli alibi, per non dare più scuse, per non dare giustificazioni.

Lo sapeva, di avere ragione.

Candele. Candele sul palco. Candele sul palco mentre Kurt Cobain sventra la chitarra acustica sugli accordi finali di Leadbelly. *I shiver the whole night through*. Con quello *shiver* che dura un'eternità. E in quell'eternità c'è tutta la vita e tutta la morte. Ultimo accordo. Riverbero finale della chitarra. Candele. Candele in mano ai ragazzi che piangono su un prato umido di una città grigia. Candele dalla luce artificiale, filtrata dal fosforo dello schermo del televisore a tubo catodico acceso in una cucina di una casa della classe media a 8.615,67 chilometri di distanza. Una cucina troppo bianca per essere vera, per essere confortevole, per essere un posto in cui stare.

## Alla fine è proprio vero

di Ilaria Abruscia

Chi mi conosce, o mi ha conosciuto, sa del mio amore assoluto per i Nirvana. Li ho scoperti con *Smells Like Teen Spirit*, ad una festa, a dodici anni. Da allora non me ne sono mai più separata.

Quando mi chiedono il motivo del mio amore viscerale per un morto, Kurt Cobain, non dico nulla, perché non so come spiegarlo. Forse è la voce. Quella voce che mi ha fermata nel mezzo di una festa, colpita in modo irrimediabile, e convinta fin da subito.

C'è il momento prima - un gruppo di ragazzini scout che fanno festa in una delle case sparse in un buco di cittadina anonima in provincia di Roma -, e c'è il momento dopo, quello in cui è partita quella canzone; il momento in cui qualcosa, dentro di me, si è smosso.

Cinque minuti dopo, a fine pezzo, sono andata a parlare con un ragazzino poco più grande di me, un certo Valerio - il tipo che aveva messo su il disco, in un pomeriggio di festa. Volevo sapere come si chiamava la canzone, che gruppo fosse, e quante più informazioni possibili. Immaginavo concerti che non avrei mai potuto vedere. Ma la gloria adolescenziale è durata davvero poco. "Il cantante è morto, Ila". "Morto? E di che?" - rispondevo totalmente ignara. "Si è ammazzato, a ventisette anni".

Boom!

Ci rimasi parecchio male. Sia per i miei "film" andati in frantumi in men che non si dica, sia per il fatto che, beh, parliamoci chiaro: a dodici anni non ti aspetti che certe cose possano prendere la piega che invece hanno preso, finendo in quel modo.

Ricordo che, tornata a casa, presi a scoprire pian piano i pezzi di questo "talentuoso che aveva deciso di farsi fuori da sé". Mi concentrai dapprima su *Nevermind* (1991).

Ripenso con tenerezza a parecchie gite in montagna in cui finivo con l'isolarmi, munita di lettore cd, ad ascoltare milioni di volte brani come *Breed*, *Territorial Pissings*, *Stay Away*, *On A Plain*, o la stessa *Smells Like Teen Spirit*. Le sentivo, e non solo con le mie orecchie. C'era il cuore che amplificava tutto. A forza di ascoltarlo, a volte avevo la

sensazione di squagliare il disco. Disco masterizzato: ancora non ero entrata nel concetto "disco = arte". Ci pensò mia sorella a comprare due dischi originali dei Nirvana, *Nevermind* per l'appunto e *In Utero* (1993).

*In Utero* mi ha letteralmente sconvolta. *Very Ape* o *Tourette's*. Era tutta la rabbia che avrei voluto gridare io. Tutta. Oramai ero ai tempi del liceo, avevo più o meno 16 anni, e tappezzavo diario, zaino e muri scolastici con frasi qua e là dei brani di quell'album lì. Una volta una mia compagna di classe finì col ringraziarmi perché aveva imparato il significato del verbo inglese *to rape* tramite me che scarabocchiavo disegni improbabili e frasi dei Nirvana pressoché ovunque. Un'altra mia compagna di classe mi regalò un bandierone gigantesco col viso di Cobain, che ho ancora oggi in camera a testimoniare quella passione.

Mi ero ricavata, negli anni, anche un angoletto tutto mio, in ultima fila, in cui appiccicavo foto di Kurt e foto di live dei Nirvana - quasi a sopperirne l'assenza.

A 19 anni, quando ho provato a superare la paura del volo - era il mio primo viaggio all'estero - volando per quattordici ore filate verso Kansas City (U.S.A), decisi di premiarmi regalandomi il disco di esordio dei Nirvana: *Bleach* (1989). Il mio primo disco originale. Dopodiché, coi soldi messi da parte, ho acquistato praticamente ogni DVD live che usciva in occasione di anniversari vari legati alla band di Seattle. La sera mi barricavo in camera, spegnevo le luci, creavo una specie di atmosfera live, e mi godevo i vari concerti immaginando di essere anch'io lì. Cosa avrei dato per esserci. Se mia madre mi avesse partorito prima, come tante sue coetanee, io i Nirvana me li sarei visti sul serio. Ma è andata così, e amen.

Comunque. Il mio amore smisurato per i Nirvana non si è mai affievolito col tempo. Io sono cambiata parecchio, certo, dai dodici ai ventisei anni che ho adesso. Sono cresciuta fisicamente ed emotivamente. Sono cambiata, eppure quell'amore lì è rimasto come immutabile nel tempo, protetto dallo sgretolarsi quotidiano delle cose. Se finisci col pensarmi, pensi anche ai Nirvana, e sarà sempre così, ne sono convinta. Per il mio compleanno di un po' di anni fa mi è stata regalata la biografia probabilmente più vicina a quel che deve esser stato davvero Kurt Cobain, *Più pesante del cielo*, un libro agognato per moltissimi anni. Perdermi in quelle pagine lì mi

ha confermato quanto lui fosse un individuo tormentato da tanti, troppi, demoni interiori che non potevano di certo lenirsi col successo e coi soldi. Il bisogno di una famiglia normale: “Mamma, papà. Volevo quel tipo di sicurezza”. La mancanza di una famiglia normale. Vergogna, umiliazione, rabbia, dolore, impotenza. Uno stomaco che risente di tutto ciò e spinge ad una scelta fatale vista come *nirvana*, ovvero come liberazione dal dolore lancinante che non dà tregua alcuna: l'eroina. Quel che la droga rovina e distrugge. E quel che riporta a galla: il bisogno di vicinanza e normalità, il bisogno di qualcosa che non si spezzi come il matrimonio dei propri genitori. Da qui il tentativo di non ripetere gli stessi errori, creando un nucleo familiare compatto, resistente a qualsiasi minaccia e pieno d'amore - che è quel che Kurt ha provato con tutto se stesso a fare con Courtney Love e con la figlia, Frances. Ma nel momento in cui lo spettro del tradimento ha aleggiato attorno alla costruita, sudata e tanto agognata pace, la paura dell'ennesima umiliazione agli occhi degli altri, dell'ennesimo spezzarsi e non potersi più rimettere a posto, ha portato al gesto che conosciamo. “Kurt hated being humiliated. He hated it. He hated it”, ci conferma il suo amico e compagno di band, Chris Noveselic, nel documentario *Montage Of Heck*. E per comprendere tutto ciò basta osservare lo sguardo di Cobain, a pochissimo dalla chiusura *dell'Unplugged In New York*, mentre canta *Where Did You Sleep Last Night*. Quegli occhi azzurri e tutto quel che c'è dentro e dietro. Quel sospiro, soprattutto. Quel sospiro carico di consapevolezza. Quello che, in fondo, mi lega davvero a lui e che me lo fa amare così tanto, nonostante io non lo abbia mai potuto conoscere. E forse è proprio per questo motivo qui che tra tutte le canzoni del repertorio Nirvana, se dovessi sceglierne una per ricordarlo, sceglierei *All Apologies*. Sceglierei un pugno nello stomaco. Tutte scuse... Alla fine è proprio vero: “All in all is all we are. Alone is all we are”.

## Straight from radio

di Luca Benni

Il video di *Smells Like Teen Spirit* era in rotazione su *Videomusic*, e, come molti teenager del periodo; anche io ero rimasto affascinato dalle sonorità di questi tizi americani che assomigliavano al mio gruppo preferito di allora, i Motorpsycho (ai quali ero arrivato, musicalmente parlando, dopo un trascorso nel mondo del metal, che era quello che negli anni precedenti aveva arricchito il mio immaginario di giovane metallaro). Pochi giorni dopo l'uscita del video, andai a comprarmi il vinile di *Nevermind* all'unico, benché fornitissimo, negozietto di dischi del mio paese (adesso non c'è più, al suo posto c'è un bar). Fu amore a primo ascolto. Consumai letteralmente quel disco.

La voglia di ascoltare altra musica dei Nirvana era tanta, ma all'epoca di *Bleach* neanche l'ombra (fu ristampato in fretta e furia, per giungere nei nostri scaffali solo qualche mese più tardi).

Poi una sera accadde l'impensabile: Radio2, una radio nazionale, nel mitico programma *Planet Rock*, trasmise in diretta il concerto che i Nirvana tennero a Roma il 19 novembre 1991, durante il tour europeo di presentazione di *Nevermind*. Cito dal sito della Rai (dove potete ancora scaricarlo): "Il concerto di Roma è ricordato ancora oggi dai fan e dalla critica come un evento che concretizzò il legame strettissimo tra Cobain, Novoselic e Grohl e il loro pubblico italiano". E ancora: "In quello show, Kurt Cobain, Krist Novoselic e Dave Grohl offrirono una performance impressionante, cruda e selvaggia". Tutto vero. Fu una serata speciale e mi registrai l'intero concerto, *straight from radio*, su un'audio cassetta da novanta minuti, incluse le voci dei commentatori dell'epoca (Luca de Gennaro e Gennaio Iannuccilli?!).

Un vero e proprio *bootleg* di ottima fattura, grazie ai tecnici qualificati della Rai. Ascoltai quella cassetta quasi più di *Nevermind*; c'erano pezzi che non avevo mai sentito e c'era quasi tutto *Nevermind* in versione live, un classico insomma. Sapevo a memoria anche le battute degli speaker radiofonici...

All'epoca facevo le superiori e tutte le mattine prendevo un autobus, o corriera che dir si voglia, per frequentare l'istituto tecnico nella città di fianco alla mia (circa trentacinque minuti di bus).

Un giorno, al ritorno da scuola, preso dalla sana follia che mi contraddistingueva (e che mi contraddistingue tuttora), riesco a convincere l'autista del bus ad allietare il nostro rientro al borgo natio con le note dei Nirvana e prontamente inserisco nell'autoradio del torpedone la cassetta con il live dei Nirvana per spargere così il seme, non ancora germogliato, di nuova bellissima musica. Dovete sapere che l'autobus non era nuovo ad episodi di nonnismo da parte di loschi individui che abitavano le zone circostanti; grezzi figuri, usciti da un film di *Mad Max*, che mal sopportavano le chitarre distorte (abituati, probabilmente, al suono delle zampogne). Quando capirono che si trattava di una registrazione radiofonica e non della radio vera e propria, andarono su tutte le furie e si misero alla ricerca di chi fosse il proprietario di quel supporto fonografico.

Ho vaghi ricordi di quello che mi successe; tendo, fortunatamente, a dimenticare le brutte esperienze.

Il tempo però ha avuto ragione e tutti ora sanno chi erano i Nirvana. Anche quei buzzurri.

## Il dolore e il divertimento: ambiguità di una generazione

di Manuel Anselmi

Un amico che lavora per una radio locale mi chiede di scrivergli qualcosa per l'anniversario della morte di Kurt Cobain, e il ricordo più vivido che mi viene in mente è quello di una intera serata passata al bar ad aspettare un tizio, conoscente di conoscenti, che mi avrebbe dovuto prendere con la sua macchina e portare al primo concerto italiano dei Nirvana al *Piper*.

Una notte più deprimente e frustrante non l'avevo mai vissuta. Avevo sentito giusto qualche cosina dei Nirvana, ma già mi piaceva il nome e tutto quello che si intuiva dietro quel gruppo. Dopo qualche anno sarebbe esploso il grunge anche in Italia e il battesimo vero e proprio, con tanto di camicia a scacchi e capelli lunghi, l'avrei avuto allo stadio Flaminio con i Pearl Jam, gruppo spalla degli U2. Era il '93. Dopo qualche mese Craxi sarebbe scappato ad Hammamet. Poi sarebbe arrivato Berlusconi.

Oggi a malapena riesco ad ascoltare mezzo brano dei Pearl Jam e degli altri gruppi che allora adoravo, i Nirvana sono gli unici a cui torno volentieri, come se tornassi in un posto dove mi sono divertito un sacco. Solo che poi mi chiedo: ma era solo divertimento? No.

Il grunge non era un movimento allegro, era amaro se lo conoscevi a fondo. Ma come tanti l'ho capito dopo. Poche volte ci si sofferma sul senso di distruzione che c'era sotto il grunge. La sua evoluzione nelle atmosfere indie è una anestetizzazione successiva, è la diluzione necessaria perché qualcosa di troppo amaro diventi commestibile. Nonostante i colori, nonostante qualche eco anni settanta, il grunge era profondamente nichilista, e in questo rappresentava una continuazione del punk, anzi un perfezionamento intimistico quanto a capacità distruttiva. All'epoca non mi spiegavo l'importanza dei Ramones per quei cantanti. Oggi mi è chiara.

Molti di noi hanno vissuto il grunge con grande incoscienza. Nessuno credeva alla morte di Cobain perché pochi leggevano i suoi testi, e tutto si prendeva alla leggera, come ogni moda che arriva dall'estero, del resto. Sarebbe bastato tradurlo un po', oltre

che ascoltarlo.

A quaranta anni, quel senso di distruzione lo distinguo con chiarezza, i colori delle camicie, i concerti e il resto non sono che elementi di contorno. Se penso al senso di vuoto, alle droghe, ai momenti di noia che in provincia assumevano delle forme ciclopiche, allora mi spiego perché il grunge ci piacesse tanto. La Seattle delle origini del grunge, sul finire degli anni Ottanta, era come la mia provincia: isolata, culturalmente povera, degradata e marginale come ogni periferia. Non la Seattle che è poi diventata nella seconda metà degli anni Novanta: simbolo del buon vivere e dei movimenti ambientalisti.

Il permanente senso di vuoto, la morte di qualche caro amico per droga, la consapevolezza forse postmoderna che non avremmo mai avuto il nostro '68 nonostante le *Gibson Les Paul*, che non avremmo avuto un Vietnam e un Woodstock come le generazioni precedenti, ma solo una vicenda individuale in balia di quella costante inquietudine personale che nessun movimento politico o utopia avrebbe riscattato; questo era il nichilismo grunge. Minimalista concentrato e corrosivo, un succo gastrico esistenziale. Credo che se c'è un film che aiuta a capire il grunge e spiegandolo ha di fatto chiuso il grunge è *Il Grande Lebowski*: uno che si incazza per un tappeto su cui hanno pisciato degli sconosciuti e che si trova a combattere con i Nichilisti assieme a un veterano delirante, e dove l'amico più fragile muore di infarto. Quel film parlava di un ex *hippie* è vero, ma arrivava giusto giusto per i grunger a festa finita. Ecco l'ironia di quel film ha per molti versi offerto un palliativo. Le poche immagini del suicidio di Cobain sono i frammenti visivi della fatale assenza di quell'ironia.

## Dalle rive fangose del Wishkah

di Marco Caizzi

Ricordare Kurt Cobain per me vuol dire sempre ricordarsi che SKRANNOSFOGO i Nirvana dal vivo. Ovvero i Nirvana a *Tunnel* quando ero ancora alle medie (che mi stupirono e incuriosirono) e i Nirvana del cd *From the Muddy Banks of the Wishkah* verso fine liceo. In mezzo ci fu quasi il disprezzo verso lui e Nirvana a causa delle rotture de cojoni tipo “Kurt Lives” e per tutta sta figura del tizio stramaledetto alla Doors. Ma soprattutto odiavo molto i Pearl Jam che me parevano scoreggioni tremendi (poi scoprii che erano brutti e basta), e in quel momento, almeno nel mio liceo, grunge=Pearl Jam=Nirvana. Nessuno citava chi aveva fatto passare Kurdt su *major*, ovvero i Sonic Youth (alla mia band preferita ci dovetti arrivare via *Simpsons* praticamente), e insomma della *magika alternative nation major* anni '90 mi prendevo meglio con Daft Punk/Radiohead/Smashing Pumpkins/Chemical Brothers/Massive Attack eccetera. Ma non riuscivo a non fomentarmi con cose che passavano nell'aria tipo una *In Bloom*. Però la vera botta ci fu quando qualcuno, credo in terzo o quarto liceo, mi mise in mano *From The Muddy Banks of the Whiskah*, da me adolescente sempre letto *From the Muddy Banks to The Whiskah*, cioè come a dire dal fango al whisky, un'immagine che unita all'ascolto del riff iniziale di una *School* suonata a skroto all'aria, finalmente mi restituiva davvero 'sto sozzume SKRANNO PUNX A CAZZO che era ciò che mi attraeva dei Nirvana sin dalle medie e che era stato affondato nelle retoriche *rompicojoni* di Kurt Poeta/Kurt Vive e peggio ancora in quelle rock-rimorchio-felpa '90 che a Roma spesso equivaleva nel trovarsi in mezzo a tizi che sfruttavano Kurt per *fikkare* o tizi che dileggiavano Kurt (“non sa suonare!”) per giustificare i loro gusti di merda (tipo i Dream Theater o sarcazzo Metal Pomp Nerd vi pare) e il loro non *fikkare*. Io invece avevo trovato il vero Nirvana adolescenziale ovvero lo SKRANNO SENZA KONTROLLO (che figuriamoci nel '90 del metal era pieno di SKRANNI ma tutti troppi kontrollati). Nonostante questo, tuttora non sono attratto da sta figura di Kurdt. Ormai quando leggo “ricordiamo Kurdt”, in realtà mi

prende male e penso a tanti altri morti che meriterebbero più celebrazione. Tipo che so, quello lì. Comunque il *pikko* massimo di interesse per Kurt lo avrò avuto a 20anni precisi per colpa del mio compagno di studi in informatica, l'anarcoinsurrezionalista, ora sistemista della *Qualcomm* e della *Würth*, Giacchino/Jack Maresca. E l'unica cosa che tuttora mi spakka la mente dei Nirvana sono 'sti loro live *skrannoskacioni*, proprio il massimo del rock che non ci sarà più, davanti a un botto di persone davanti a telecamere di *MTV*. Proprio per questo ricordo i live che mi sparai nel 2008 (fonte: l'archivio di un forum che sta morendo male) in preda alla *youtube* mania di trovare tutti 'sti live dei Nirvana caricati lì sopra a gratis in streaming. Ancora non era una cosa scontata come oggi, in cui addirittura uno si può vedere con nonchalance live di robe esoteriche e dell'altroquando come Sun Ra. Nei giorni vicini all'anniversario della morte di Kurt Cobain sono casualmente giunto ad Aberdeen giocando a *Eidolon*, videogioco di esplorazione esperienziale ambientato in un futuro post-umano nello stato di Washington, dove a regnare (nel 2200 se non sbaglio) sono solo la natura e le rovine delle città rimanenti. Ci sono giunto con tanto di sottofondo/colonna sonora nord-ovest USA creato da me: Earth (SKRANNO NATURALISMO di Dylan Carlson, l'amico di Kurt che purtroppo gli prestò il fucile del suicidio) e Mount Eerie di Olympia, Grouper di Portland poco più a sud e altro Stato, ma stessi paesaggi nord-ovest USA. I Nirvana per niente contemplati: non c'entrano nulla con questo nostro tempo post-umano. Cobain però è uscito fuori quando sono giunto ad Olympia: aprendo *gmaps* (nel gioco non ci sono cartine utili e funziona incredibilmente bene usando una vera mappa del luogo), mi sono accorto che ad ovest ci sta proprio Aberdeen, ho zoomato in cerca di sto Wihskah, fiumiciattolo della città natale di Kurt, in cerca del ponte dove leggenda narra che il nostro abbia *sbarboneggiato* qualche notte. L'ho trovato subito (sono solo tre ponti) e ho scoperto che accanto c'è il *Kurt Cobain Memorial Park*. Ecco, nel 2015 per me *Dalle Rive Fangose del Wihskah* è un'esplorazione geografica che riprenderò stanotte dentro *Eidolon*, Kurt Cobain una scusa per mappare un luogo piovoso e freddissimo, dalla natura meravigliosa, seduto dentro la mia stanza.

<https://www.google.it/maps/place/Olympia,+Washington,+Stati+Uniti/@46.9840861,-123.8052067,210m/data=!3m1!1e3!4m2!3m1!1s0x5491c9c1ae285569:0x4f146197e2881b83>

# Un fraintendimento

di Marco Vezzaro

- Mamma ma abbiamo perso?
- Sì.
- Ha vinto il Brasile?
- Sì.
- E adesso?
- E adesso si rigioca fra quattro anni.

Merda, quattro anni senza calcio, ed io ne avrò già undici.

Ho pensato questo mentre Baggio non riusciva ad alzare lo sguardo dalla zolla in cui aveva appena calciato alto il pallone più importante della sua carriera, che sarebbe finita circa dieci anni dopo. Nella narrazione del mio cervello maturo, quello che formula pensieri e li fissa in una grammatica e una sintassi archiviabile, a volte per pochi mesi, a volte per anni, decenni, il rigore di Roberto Baggio e la fine del calcio per quattro anni sono il mio anno zero, l'atto fondativo della mia coscienza. Un fraintendimento.

Qualcuno ha detto che, di tutti i sensi, quello che sviluppa più in fretta una memoria è l'olfatto. I nostri ricordi olfattivi sono i più nitidi, i primi che riescono a creare una narrazione. Non so bene la trama di questa narrazione, ma io ho passato giornate in punta dei piedi sul lavandino troppo alto del mio bagno più grande a tentare di lavare via l'odore di polvere e terra stantia sui miei guanti da portiere. Sudore che evaporava e colorava di marroncino una superficie di gomma, quella su cui costruivo i miei pomeriggi. Ero un promettente portiere. Questo dicevano di me, e io non l'ho mai pensato nemmeno per un secondo, perché io volevo tirare in porta il rigore di Baggio, non provare a pararlo. Devono avermi messo in porta perché forse ero troppo scarso da altre parti. Ma ricordo che a un tratto, ogni volta che respingevo un pallone, cominciavano a coccolarmi. Non mi piace stare in porta, avrei voluto rispondere loro. È

tutto un fraintendimento.

Caldo arido insopportabile, odore merdoso su tessuti sintetici a piastrine luccicanti come quelle maglie da calcio degli anni '90 che giocavano a chi ci metteva più colori complementari. Campi verdi irregolari sui quali non ci prendevamo mai nemmeno mezza storta perché ancora non c'era niente da storcere. Volevo buttarci dell'acqua su tutto questo.

Di quel decennio mi ricordo acqua che scorre, soprattutto sulle distorsioni delle chitarre. Iniziato con le chitarre acquose di Butch Vig su *Nevermind*, finito con le chitarre acquose dei *My Vitriol*, e in mezzo ci sono io che scopro la musica e la mia narrazione della coscienza si sincronizza sul suo ritmo.

Chitarre acquose, i coretti di *On a Plain* acquosi: "Mmmh mmmh". La prima cosa dei Nirvana che mi ha portato fuori dai binari. Provateci voi ad ascoltare *Nevermind* quando il cadavere di Cobain puzza già, quando è già finito tutto e a piangere è rimasta qualche *kurtina* nei forum. Dalla mia narrazione hanno tolto il momento della massima suspense, il colpo di scena che stravolge la trama, la morte della rockstar, dell'idolo. Io questa cosa non ce l'ho. Nessuno dei miei idoli musicali è morto nel momento in cui avrebbe dovuto stare su un palco, all'apice.

La mia storia è la vostra allungata con acqua. Non ne sono più usciti di dischi acquosi, non che siano arrivati alle mie orecchie almeno. Il primo sussulto quest'anno, il nuovo dei Title Fight, è pieno d'acqua, anche troppa. Volevo solo un'infanzia felice, come la vostra, ma anche lì sono stato frainteso. Tornassimo nel '94, se qualcuno mi chiedesse "come stai?", io col famoso senno di poi, quello che sa cosa accadrà dopo, risponderei serafico che *I'm on a plain, i can't complain*.

*Mmmh mmmh.*

## Il potere di farti sentire tutto tra le costole

di Margherita Ferrari

Never met a wise man

if so, it's a woman

NIRVANA, *TERRITORIAL PISSINGS*

(*NEVERMIND*, 1991)

L'ultima volta che un essere umano in carne ed ossa ha menzionato in mia presenza il nome di Kurt Cobain, ero in coda ai cessi di un centro sociale veneto. Sarà stato poco più di due settimane fa. Era una di quelle file che compaiono naturalmente al termine di un concerto.

Se devi pisciare, a volte fai finta di niente e resisti. Dipende dalla performance che si sta consumando sul palco. L'effervescenza del momento è più importante del tuo benessere fisico?

In coda ai cessi, un ragazzo che conosco vagamente si è infilato tra la mia amica V. e la sottoscritta per dichiarare con fermezza che la musicista che si era appena esibita doveva aver ascoltato un sacco Kurt Cobain. Il suo tono di voce era canzonatorio e saccente. Sembrava quasi che intendesse usare l'aggettivo "derivativo", o che volesse venderci l'immagine di un se stesso quindicenne completamente devoto ai Nirvana.

V. ed io abbiamo evitato di rispondere, perché quella era la nostra serata e non avevamo fiato da sprecare.

Conobbi V. quando avevo quindici anni, durante una vacanza studio in Inghilterra. Eravamo entrambe molto timide, ma quando scoprimmo che condividevamo una passione bruciante nei confronti dei Nirvana, finimmo per immergerci nella prima delle nostre innumerevoli chiacchierate.

Prima di tornare in Italia, salvai il suo numero in rubrica a nome "V. Cobain" e così è rimasto per almeno sei o sette anni.

Durante il resto della nostra adolescenza ci incontrammo in diverse occasioni. Quella che ricordo con più affetto ci vede intente a passeggiare verso un negozio di dischi di Vicenza che portava il nome di un album degli Stooges. Quel giorno V. acquistò un disco de Le Tigre.

Nella mia memoria giace perfettamente conservata la sequenza di fotogrammi in cui le nostre mani si muovevano sulla sezione "L" dell'espositore, sfogliando i cd. Nel riconoscere la copertina rosa di *This Island*, sulla quale troneggiano Johanna Fateman, JD Samson e Kathleen Hanna, sussurrammo all'unisono "eccolo".

Poco prima di diventare parte della coda ai cessi di cui sopra, ero a pochi passi del palco sul quale si era esibita la band della mia amica A.. Il concerto era stato molto emozionante. Carica di gratitudine, sentivo il bisogno di dirle: "Le tue canzoni hanno un potere rarissimo. Ascoltandole, sento tra le costole la solitudine, il dolore e la rabbia che le permea. Sono una lente attraverso cui vedo me stessa, attraverso cui vedo te. Farò tutto il possibile per evitare che qualcuno ti faccia ancora del male, e so che tu vuoi lo stesso per me e il resto della nostra comunità."

Gli applausi stavano scemando, quando il ragazzo della coda ai cessi ha urlato "nuda!" per farsi bello tra i suoi amici. Il volume della sua voce era alto, ma non abbastanza da farsi sentire sul palco.

Il ragazzo della coda ai cessi è una figura ricorrente nelle nostre vite. L'ho incontrato spesso, nel corso degli ultimi dieci anni. Ogni volta aveva un volto diverso, ma la costante era che pretendeva di spiegare alle mie amiche o alla sottoscritta che l'indie rock era di sua proprietà.

A volte si offriva di prestarcelo, farcelo maneggiare, ma solo per brevi periodi di tempo.

Ci spiegava Kurt Cobain nel modo in cui certi metallari spiegano alle ragazze che la doppia cassa di qualità è frutto di essenze maschili.

Se non avessero ancora il controllo della narrazione su ciò che costituisce “musica degna”, sarebbero semplicemente patetici.

Kurt Cobain diceva di detestare la fetta omofoba, sessista e razzista del suo pubblico.

Kurt Cobain, da adolescente, aveva quasi solo amiche, e non si riconosceva per nulla nel machismo dei suoi pari.

Kurt Cobain era femminista e condannava la violenza sessuale, a differenza di molti uomini che dovrebbero esserci alleati, anziché carnefici, se non altro perché la musica che condividiamo sta dalla nostra parte.

Kurt Cobain era il primo a porre l'attenzione sulla natura disfunzionale della maschilità normativa.

Non avrebbe mai dato ad intendere che l'indie rock era territorio di proprietà degli uomini.

Chi lo fa usando il suo nome (o quello di chiunque altro abbia scritto canzoni dal rarissimo potere di farti sentire tutto tra le costole) è feccia e non ha capito un cazzo dell'indie rock.

## Tutto il resto è cominciato

di Marina Pierri

Ascoltare *Nevermind*, *Incesticide*, *Bleach* e l'album definitivo che per me è *In Utero*, ha avuto una portata deflagrante nelle mie giornate di quattordicenne. Mi sembrava di non aver mai avuto nemmeno l'udito fino a quel momento; meglio ancora, mi sembrava che nessuno fosse mai stato lontanamente in grado di interpretare le mie istanze di adolescente problematica come Kurt Cobain nelle sue poesie. Che poi, cosa sono le canzoni migliori, se non poesie? Quelle di Kurt lo erano di più, erano LE poesie più vere che avessi mai letto. Più reali e di carne e sangue e ossa di quanto non fossero quelle di Pascoli, Cummings, Saffo, Hikmet, Dickinson e chiunque altro mi ficcassero in gola ogni santo giorno in classe. Le leggevo e rileggevo fino a conoscerne l'ultima parola a memoria, le cantavo fino a consumarmi l'ugola e le veneravo nel tempio della mia stanza come le ultime tra le divinità; molto più potenti e virali di quanto non fossero Cristo e la Madonna.

Quando le avevo cremate, finite, raschiate fino alla feccia, anche allora le canzoni o le poesie di Kurt Cobain continuavano a echeggiare nella mia testa al punto che cominciavo ad avere di nuovo fame, insaziabile com'ero di simulacri in grado di provocarmi anche solo un quinto delle emozioni che mi avevano dato quelle. Diventavo un lupo. Mi aggiravo tra i negozi di dischi come un animale cercando un altro poco, un altro poco soltanto. Perché, tanto, la carcassa Nirvana era spolpata. L'eroe era caduto e con lui tutto l'esercito. L'unica cosa che restava da fare era cercare carne fresca.

Chiaramente, la cosa sembrava un'impresa disperata ma non lo era: c'era un mondo di musica là fuori e lentamente capivo che i Nirvana erano stati una porta, un portone, un portale. Passato il varco, già toccavo con un dito la discografia delle Hole, e il cielo. Pensate pure che erano una merda, boh, lo erano probabilmente... Ma io le adoravo. Le suonavo sul mio basso più alto di me. Poi, nelle immediate vicinanze, allungando la mano, afferravo i Pearl Jam, i Soundgarden, gli Alice In Chains. E tutto quanto il resto.

Finché non mi sono fusa alla musica. E ne ho fatto un mestiere.

Altre band sono emerse, tante sono state sommerse o si sono lasciate sommergere.

Altre ancora sono apparse a galla dal niente. O tornate.

I Nirvana sono finiti e tutto il resto è cominciato.

La mia vita - come la conosco oggi - è cominciata.

Kurt Cobain è l'uomo che ha dato forma al prototipo di uomo che avrei per sempre amato, e ancora oggi quando mi capita di rivedere il suo viso su uno schermo a caso - come quello di un pub o, che ne so, di un kebabaro - lo trovo la creatura più bella che abbia camminato su questa terra.

Ecco quanto amo i Nirvana.

# Una giornata tranquilla

di Marta Pezzino

A volte va bene, a volte va male. Le mie giornate non sono mai tutte uguali: mi capita di finire nel peggiore quartiere della città a revisionare il circuito di qualche orrenda banca, o di ritrovarmi a riparare un guasto ad un allarme di una bella villa abitata da gente ricca e famosa. Capita anche di parlarci con questa gente e di scoprire cose che a rivelarle ad un tabloid ci si farebbero bei soldi. Quante volte ho rimpianto di non avere con me una macchina fotografica. Ma io, che furbo non lo sono mai stato, porto dentro con me tanti di quei segreti che potrei scrivervi un libro di mille pagine o forse più.

Mi presento: sono Gary Smith, tecnico- elettricista della *Veca Electric*, la società che cura gli impianti di allarme dell'intera città di Seattle e oggi è una di quelle giornate in cui mi dice decisamente bene: fa freddo ma c'è il sole, è l'otto aprile e si sente già nell'aria quell'odore di primavera che mette di buonumore. In più mi hanno appena affidato l'incarico di andare ad installare l'illuminazione di sicurezza in quella bella casa sul lago Washington, quella dove già ho lavorato per installare un intero sistema di allarme a prova di attacco alieno-nucleare. L'ha voluto quella bella signora bionda che ci abita, una donna sulla trentina, vestita in modo appariscente, che parla sempre ad alta voce. Più che di attacchi dall'esterno, mi confidò, aveva paura che il marito scappasse. Gli serviva quindi un sistema di allarme in entrata, ma soprattutto che l'avvertisse quando qualcuno usciva di casa. Non fu facile, ma alla fine l'accontentai. Quella volta però il marito non lo vidi, era in tour, mi raccontò la bella signora, e sarebbe tornato solo fra qualche settimana. Faceva il musicista ed era sempre in giro. Anch'io suonavo da giovane, poi il lavoro, la famiglia, gli impegni, le cose della vita. Ma ricomincerò presto, ho già comprato una chitarra.

C'era una bambina piccola anche, che piangeva, piangeva sempre, ma alla signora non importava molto. Bisogna farli sfogare, diceva, e continuava ad ignorare quell'esserino urlante come se non esistesse. Il marito lo vidi un mese dopo, quando

tornai alla villa per riparare un guasto al sistema interno. Aveva capelli lunghi e biondi, occhi chiari e tristi, sembrava un angelo, ma un angelo a disagio. Vagava per la casa e non parlava mai, la donna bionda gli urlava qualcosa e lui non rispondeva, la creatura piangeva e lui la chiamava Bean, fagiolo. Pensavo fosse un soprannome, uno di quegli stupidi nomignoli che si danno ai bambini piccoli per farli ridere, anche se poi non ridono mai. Dovetti chiederglielo il perché di quello strano soprannome. Mi spiegò che non era un soprannome, ma il secondo nome della piccola. L'avevano chiamata così perché quando videro la prima ecografia della pancia della madre aveva proprio la forma di un piccolo fagiolo e quindi Frances Bean. Tutti i feti hanno la forma di piccoli fagioli, pensai, ma questo lo tenni per me, anche perché il signore coi capelli lunghi aveva deciso che per quel giorno aveva pure parlato troppo e sparì dietro una porta a vetri che dava sul giardino.

La moglie mi raccontò che gli era stata diagnosticata una laringite e non poteva sforzare le corde vocali, non che solitamente fosse un gran chiacchierone, ma che adesso doveva stare proprio attento per via della sua carriera in ascesa. Lo aspettava un tour mondiale e non poteva permettersi di rimanere afono. Anche lei lo avrebbe seguito in giro per il mondo, perché lui a se stesso non sapeva badare. Bean sarebbe rimasta a casa invece, forse perché invece lei a soli due anni sapeva benissimo cavarsela da sola.

Oggi sarà una giornata tranquilla, oggi non ci sarà nessuno in casa perché i due dovrebbero essere già partiti. Ci sarà il fagiolino con la tata forse, e quella strana domestica che gironzola sempre per la casa con uno spolverino in mano ma che non spolvera mai. Niente signore bionde con la voce stridula, menomale, perché ho un leggero cerchio alla testa.

Quando arrivo al 171 di Lake Washington Blvd suono più volte ma passa parecchio tempo prima che qualcuno mi apra. Finalmente arriva la strana domestica con lo spolverino in mano e senza una benché minima espressione mi accompagna nella parte posteriore della villa dove è situata una piccola serra e senza proferire parola mi lascia lì solo con i miei fili e i miei mille cavi elettrici da sistemare.

Pace, silenzio e sole. Sono appena le otto del mattino. Forse finisco presto e vado a

bere una birra al bar. Forse raccolto un paio di amici che suonavano in una band con me ai tempi di scuola e gli chiedo se gli va di fare un po' di prove assieme nel mio garage, forse riesco a riprendere in mano una chitarra. Chissà in quale parte del mondo sarà adesso la bizzarra coppia di rockstar che abita questa casa. Chissà se lui è poi così famoso come dice la signora bionda o se sono solo tutte sue fantasie. Io non ho tempo per queste cose ultimamente, io non compro dischi dal '77. Meglio mettersi a lavoro, meglio sbrigarsi, meglio non perdersi in fantasie, ché oggi è una bella giornata, c'è la primavera nell'aria e tutto mi sorride. La strana domestica mi raggiunge per chiedermi se voglio qualcosa da bere. Ma io non voglio niente, solo fare in fretta. Lavoro come un razzo per due, tre ore di fila, perdo la connessione del tempo. Mi merito una pausa, adesso mi farebbe piacere quel caffè ma la domestica è sparita e a me non resta che farmi una passeggiata per il giardino alla ricerca di una seduta dove poter riposare la mia schiena. C'è una serra e siccome c'è il sole ma fa anche freddo, entro così mi scaldo un po' e magari trovo una sedia e forse anche la domestica che innaffia le piante ma... Aspetta, il ragazzo biondo è qui, è sdraiato per terra e sta dormendo! Che strani 'sti artisti, dormono in terra, dormono di giorno e si svegliano di notte. Inavvertitamente sbatto contro un vaso e lo faccio cadere a terra ma il ragazzo non si sveglia, ha il sonno profondo questo! Aspetta un attimo, non sta dormendo: i suoi occhi blu sono aperti e sembrano guardare qualcosa nel cielo. Starà riflettendo, starà pensando alla sua prossima canzone, starà partorendo un'opera d'arte. Adesso mi avvicino e gli dico se vuole venire anche lui a provare con noi nel garage, magari è bravo e ci insegna anche qualcosa. Adesso vado lì e gli domando se... Attorno a lui una marea di articoli di giornale, le sue foto sono ovunque, fogli scritti a mano, tutto sparso in terra. Allora deve essere proprio uno importante questo. Mi avvicino ancora e aspetto che lui si accorga di me, ma niente. Continua a guardare per aria.

“Buongiorno”, dico, “come va?”

Silenzio.

Forse non vuole essere disturbato mentre partorisce opere d'arte, sarà in uno stato di trance o semplicemente è un drogato. Si drogano tutti questi del mondo dello spettacolo, per loro drogarsi è come bere acqua fresca di mattina. Ma sì, meglio che

vada, mi rimetterò a lavoro e via, verso la primavera.

Ma cos'è quello? Sembra un fucile a pompa, uguale a uno che usava mio padre per andare a caccia. Sotto la testa del ragazzo s'intravede una macchia. Come di sangue. All'improvviso tutto diventa chiaro. Mi vengono in mente le parole di Marty Reimer, un conduttore radiofonico da cui ero stato a lavorare qualche anno fa. Era uno fra i più importanti lui in città e mi disse che la sua carriera la doveva a un giardiniere che lavorava in casa di gente famosa che una volta gli rivelò uno scoop sensazionale. Non mi disse chi e cosa, ma che lo ripagò con la metà di tutti i soldi che guadagnò grazie a quella notizia. Mi lasciò il suo numero dicendo di chiamarlo se mai mi fosse capitato di vedere qualcosa di strano o folle o sensazionale.

Dovrei chiamare la polizia, la moglie, la domestica, il mio capo.

Ma prima di ogni cosa decido di chiamare Marty Reimer: "Ciao, tu forse non ti ricordi di me, ma io ho una notizia da un milione di dollari".

## Con una scarpa sola

di Massimo Fiorio

Non ricordo dove ho parcheggiato l'auto e nemmeno cos'ho mangiato a colazione, quindi trovo assolutamente giustificabile il non ricordare perfettamente alcuni dettagli di vent'anni fa. Se poi gli anni sono ventuno, capite quanto io sia inattaccabile.

C'è però una cosa che ricordo perfettamente: ogni mattina ci trovavamo davanti all'ingresso del *Fracastoro*, nello stesso punto, all'angolo tra vicolo Derelitti e via Moschini, sulla sinistra. E di quella mattina ricordo Dario, che aveva tre anni più di noi ma era stato bocciato tre volte. Ricordo che tutti sapevamo quello che era successo, ma lui era quello chiaramente più distrutto dalla notizia. Forse quei tre anni di differenza avevano davvero fatto la differenza.

E un altro ricordo abbastanza vivo ma del quale ho perso alcuni dettagli durante gli anni è questo: Davide li aveva visti in concerto al Palatrussardi un paio di mesi prima. La loro ultima data italiana. Di questo sono certo. Il ricordo è un altro: sono ventun anni che penso al tizio che ha perso una scarpa nel bel mezzo del *crowdsurfing* e, dopo averla cercata a lungo, se n'è tornato a casa con una scarpa sola. O l'aveva ritrovata? Non lo so, non me lo ricordo. Qualcuno mi ha raccontato questa storia, magari non è vera, ma per me è verissima ed è uno dei due ricordi più forti legati a quei giorni, assieme alla cassetta di *Nevermind* che abbiamo consumato in autobus e in hotel durante la gita di classe, proprio nei giorni successivi.

Secondo me Kurt Cobain era un ragazzo bellissimo. Un po' basso, ma bello da fare schifo. Credo di volergli ancora molto bene.

## Non importa

di R. Amal Serena

La battuta che fai è un po' sempre la stessa: “Quando le mie compagne di classe andavano a vedere gli Africa Unite io morivo lentamente dentro perché era troppo tardi per vedere i Nirvana dal vivo”; oppure: “Loro ascoltavano *Il Principe in Bicicletta* e io mi scambiavo le cassette dei NoFX e dei Bad Religion in corridoio con i fighi della scuola”. I fighi della scuola che comunque cercavano di limonarsi quelle che andavano al *Rivolta* a vedere i Marlene Kunz, mentre io perdevo le mie giornate a chiedermi perché fossero finiti i CSI e fosse già l'epoca dei PGR. Ero la confidente dei fighi della scuola, infatti sapevo che si erano limonati tutte tranne me, però potevo rifugiarmi nella musica e dirmi: “Se fossi più grande... sarei più interessante, loro guarderebbero me e io avrei visto tutta quella roba che mi sono persa”.

Sto parlando di quindici o sedici anni fa.

Insomma, di bestemmie sotto i ponti ne sono passate mica poche.

Io che poi c'ho gli amici più grandi, che mi hanno sempre fatto sentire una mammoletta perché loro erano lì a vivere in prima fila tutto quello che avrei voluto vivere io, e invece... ero nata con quei cinque anni di ritardo per far parte degli anni '90 a pieno titolo. Ero *borderline* anche solo per l'anno di nascita. Quel 1985 dove io mi sono persa tutto perché stavo nascendo e cazzo, scusatemi, nasco in fretta perché sono già in ritardo, capitemi! Mi toccherà scoprire che le cose che mi piacciono davvero sono finite almeno cinque anni prima di quando io ho avuto l'intelligenza di capirle.

Per esempio, chi ha avuto l'intelligenza di nascere nel periodo giusto ha potuto vivere un reale prima e dopo *Nevermind*, perché loro erano lì quando è uscito. Perché l'hanno trovato in un negozio e ha cambiato la loro vita (almeno da quello che raccontano).

Io invece ricevetti semplicemente una cassetta copiata da uno dei fighi della scuola

che voleva la consegnassi alla figa della mia classe.

Però me la sono tenuta per me. Io, la figa della mia classe, la odiavo. E poi volevo sentirla prima di lei nel walkman tenuto insieme con lo scotch che avevo ereditato da mio fratello. E non sapevo dove trovarla fino a quel momento.

Perché era una cassetta dei Nirvana e per me significava aver trovato un tesoro.

Succede poco tempo prima. È il 1998 e ho 13 anni. Sono a un campo scout.

Prima che vi venga l'orticaria e vi immaginate una versione di me che va a cantare nel coro della chiesa, è giusto fare una piccola precisazione: io facevo degli scout anomali, eravamo una compagnia legata all'ARCI e poi addirittura alla UISP, non avevamo divisa, solo il fazzolettone e questo perché: "Le divise sono per gli eserciti, non per gli esploratori".

Eravamo bizzarra come compagnia, una vera Armata Brancaleone laica e più atea che altro.

Sono a questo campo scout in Trentino, o forse in Alto Adige. Non me lo ricordo davvero. Comunque fa un freddo boia e siamo in montagna.

Sono due anni da quando il mio amico d'infanzia è rimasto schiacciato sotto a un cancello ed è morto. A undici anni. Era il 1996 e fino a quel giorno per me la morte era riservata ai vecchi, era una prerogativa dei grandi non una cosa per noi.

Devo anche dire che da bambina e da ragazzina non ero proprio una star, avevo un caratteraccio, ero manesca e non avevo molti atteggiamenti femminili. E lui era il mio amico con i riccioli biondi con cui eravamo cresciuti insieme a suon di zuffe. Ci mandavano sempre in colonia assieme e scappavamo dai dormitori per parlare la notte all'insaputa degli educatori. E ci annoiavamo entrambi in colonia, come solo i bambini sanno annoiarsi, e visto che la mia famiglia non veniva mai a trovarmi perché non poteva, quando veniva la sua andavo in libera uscita con loro. Insomma io gli volevo bene davvero. Ero un maschiaccio e lui di certo non era una femminuccia. Era il nostro equilibrio strano.

Forse sto diventando troppo sentimentale, meglio che non mi perda per strada.

Dicevo: sono in questo campo scout e c'è suo fratello che ha qualche anno in più di noi ed è il responsabile della mia squadriglia. È il 1998 e lui è morto da due anni. È agosto, per cui sono proprio i giorni dell'anniversario. Suo fratello è diventato un punk e io all'epoca mica sapevo cosa fossero i punk: per me erano solo dei drogati e suo fratello era diventato un drogato con gli anfibio perché non aveva elaborato il lutto. Ero convinta di questa cosa. Ma all'epoca credevo anche che prima o poi avrei incontrato un principe azzurro. Per cui diciamo che di sicuro non capivo un cazzo del mondo, della vita e della musica.

Un giorno programiamo un'escursione per arrivare a un rifugio. All'epoca non c'erano gli smartphone che ti fanno avere un rapporto costante con *3b Meteo*, per cui quella mattina ci si sveglia alle sei e... piovono rane. Si spala il fango intorno alle tende e si va tutti allegramente fradici nella casa base e si resta lì a giocare a carte, fare gara di rutti (non scherzo) e ad annoiarsi a morte.

È lì che questo punk di diciassette anni - che in quel momento per me è solo un drogato che non ha elaborato il lutto - piglia la chitarra, ci dice di lasciar perdere i canzonieri che non ha voglia di suonare quelle canzoncine, e attacca con *Smells Like Teen Spirit*.

È la prima volta che la sento. A casa mia la musica si divideva tra mia madre che cantava a squarciagola Eros Ramazzotti e mio fratello che mi faceva subire di continuo gli 883.

Io De André l'avevo conosciuto a casa di altri (e comunque anche lui me lo sono perso) e in ogni caso non capivo un cazzo di musica, del mondo e della vita.

In quel momento lui smette di essere un punk drogato che non ha superato il lutto per la perdita del fratello e per me diventa bellissimo. Tipo un grande amore.

Suonerà cinque o sei pezzi dei Nirvana quel giorno. E non me ne ricordo nessuno a parte *Smells Like Teen Spirit* e *Polly*.

*Polly* volevo troppo imparare a suonarla. Perché era la cazzo di cosa più ganza che avessi sentito in quei tredici anni.

Non potete nemmeno lontanamente capire quanto gliela menai nei dieci giorni successivi perché la suonasse ancora e perché me la insegnasse.

Ero una cocciuta testa di cazzo e volevo quella canzone e volevo suonarla anch'io, magari così sarei diventata bellissima nel momento in cui l'avrei suonata.

La menai così tanto da accettare di partecipare a una scommessa (di quelle di cui mi sono pentita per parecchio tempo a venire): quando finalmente facemmo quell'escursione di otto ore di camminata per arrivare fino al rifugio, mi diede due opzioni: o ti tuffi nel lago d'altura e ci fai due bracciate o non te la insegno. Avete idea di quanto possa essere freddo un lago d'altura?

Io l'ho già detto che sono una persona "vagamente" testarda, vero? Ci ho pensato quelle mille mila volte, sono tornata indietro sui miei passi quelle cinquemila volte, e poi mi sono tuffata. Per chi mi avete preso? Per una femminuccia?

Il giorno dopo avevo 38 di febbre.

Siamo nel 1999 e io sono ancora una testa di cazzo con la coccarda e il numeretto da sfilata. Il mondo fa schifo e mi sento costantemente emarginata. Sono proprio la classica adolescente che si veste con i vestiti ereditati dal fratello maggiore (che è più alto di lei di 30 centimetri buoni) che non fa niente di figo e che va bene solo durante il compito in classe. Sono quella che scambia le cassette con la musica rubata in giro, passa la ricreazione a parlare di quel disco o di quell'altro disco lì che dai, cazzo, è una bomba. Anche se la settimana dopo ti farà schifo perché non va più di moda. E ho già cominciato a fumare. Perché secondo me fumare in ricreazione in prima liceo fa figo.

Tanti di quelli con cui ti sei scambiata le cassetine poi hanno deciso che era giunto il momento di ascoltare i Manowar o gli Helloween e tu ci hai anche provato per sembrare figa... ma ti fanno cagare. A te piace quel suono marcio e sofferto che ha Cobain e te ne fotti.

Poi è il 1999 e a Seattle sta cominciando la rivoluzione dei movimenti! Quella che poi verrà a morire nella città dove vivo adesso. In questa Genova qui, che ancora trema sottovoce quando gli elicotteri si alzano in volo.

I tuoi quattordici anni rimbalzano tra punk, grunge, hardcore, rap, e i Marlene Kunz continui a non sopportarli e gli Africa Unite ti danno noia anche solo a sentirli

nominare.

Poi a te piacciono più gli anfibi diciotto buchi che le *Birkenstock* per cui te ne fai una ragione.

Cerchi di ascoltare quello che piace agli altri, di diventare un po' una banderuola musicale pur di non essere sempre quella che se ne sta sulle sue.

Ora ho quindici anni! Siamo nel 2000! Abbiamo scavallato il millennio! E io non ho praticamente limonato mai.

Poi capita che inizi a romperti anche un po' di articolazioni a caso, oltre che le palle. Tipo cadi in bici e ti trovi un gomito al posto di un ginocchio. E quando ti aggiustano trovano bizzarro trovare un gomito lì, al posto di quel ginocchio e una fottuta terza rotula al posto del cuore (non è veramente così, ma lasciatemi un po' di licenza poetica, per Dio!).

Insomma, c'hai un'aurea di guai che ti gira attorno tipo *Sirio il Dragone*.

Al primo ricovero in ospedale ti portano dei libri da leggere e della musica da ascoltare.

No. Non è vero. Non ti viene a trovare un cazzo di nessuno, *maniman* la tua sfiga sia contagiosa.

Chiedi a tua madre di portarti i cd che sono in quella scatola vicino al letto e quei tre o quattro libri che hai sul comodino.

Ti armi di tutta la pazienza che non puoi avere a quindici anni ed entri nel magico mondo della depressione.

Ti fai accompagnare per mano da un po' di dischi a caso. Ma qual è che ti rimane incollato addosso?

*Nevermind*.

Finalmente l'hai trovato il tuo prima e dopo *Nevermind*.

Dopotutto tu sei in piena depressione adolescenziale e il cantante di una delle band che ascolti di più si è suicidato sei anni prima sparandosi un colpo di fucile in faccia.

Non fa una piega, no?

Per la cronaca: io non ho mai imparato a suonare *Polly* e non mi ributterei in un lago d'altura nemmeno se questa cosa riportasse in vita Kurt Cobain (e io potessi andare finalmente a vederlo dal vivo).

E il mio amico con i riccioli biondi non ha mai messo lo stereo a tutto volume con i dischi che scopri nell'adolescenza e che non invecchiano mai, perché a trent'anni li ascolti ancora a volumi assurdi, muovendo le spalle e la testa come un forsennato mentre scrivi al computer.

Lui non l'ha fatto.

E io sì.

E questa cosa non mi ha salvato la vita, semplicemente l'ha accompagnata.

E a trent'anni non ho smesso ancora di esser borderline, di non capire un cazzo di musica, del mondo e della vita.

Ma appunto, *Nevermind*, non importa.

# Da zero a hero

di Ray Banhoff

Aprite *Google street view* e cercate Aberdeen, cittadina nello stato di Washington. Costa ovest, punta estrema a nord degli USA, più vicino al Canada che alle luci della ribalta. Portate il cursore all'incrocio tra Chicago Avenue e E 1st St, Aberdeen, WA 98520, Stati Uniti, vi troverete di fronte alla casa d'infanzia di Kurt Cobain. È una casetta verde a un piano con giardinetto asettico, dice tanto di lui. Buttata lì mezzo a delle strade scalciate, tenuta ferma dai pali della luce, le staccionate bianche e le carreggiate vuote, pare fatta coi *Leggo*, incastonata ad altre case tutte uguali a lei, tipiche della provincia americana in cui non c'è niente, solo la ripetizione all'infinito di uno schema di vita piatto, così simile a quella italiana o alle province di tutto il mondo. In quelle strade normali è cresciuto un individuo fuori dal normale, che ha fatto una fine scontata. Si è tirato una fucilata in bocca a ventisette anni, nel momento in cui era il cantante rock più famoso, più ricco, più fatto di eroina del mondo. Prima di premere il grilletto ebbe un solo rimorso: lasciare la sua piccola bambina e sua moglie, ma non ce l'avrebbe fatta ad affrontare un altro divorzio (il suo, dopo quello dei suoi genitori che visse a dieci anni e non superò mai), lo aveva già scritto in un bigliettino a Roma due mesi prima, quando lo trovarono riverso nel suo vomito con un overdose letale di eroina in corpo, in una camera d'albergo in centro. Lo ripresero per i capelli, era tipo l'ottava volta quell'anno. Il 1994 fu il suo anno peggiore, arrivò solo fino all'8 aprile. Entrava e scappava dalle comunità, ormai era ingestibile. Quando canta "No, I swaer that I don't have a gun" in *Come as u are* (vi giuro che non ce l'ho una pistola) parla ai suoi cari, che all'epoca erano terrorizzati dal senso di pericolo e autodistruzione che emanava. Chi lo conosceva sapeva che si voleva fare fuori da anni e alla fine nessuno lo avrebbe potuto fermare. Trovò la morte per mezzo del fucile che gli aveva regalato il suo amico Dylan Carson, cantante degli Earth, causando in molti il sospetto di averlo indotto al gesto. Tutte balle. Le persone che aveva intorno lo amavano, era lui che non si riusciva a sentire felice. Nella lettera di suicidio che hanno trovato in un vaso nella

stanza della sua casa di Seattle parlava di questo. Pensava di continuo a Freddy Mercury, che era pazzo della folla, che la amava, a cui si dava, lui invece saliva le scalette dei palchi e quando sentiva il tuono del pubblico che lo acclamava diceva che dentro non gli succedeva niente. Nessuna emozione. Si sentiva di tradire i suoi fan a fingere. Devo essere uno di quei maledetti malinconici che si accorgono di cosa amano solo quando lo perdonò scrive con la mano ferma, nel biglietto di addio, intestato a Boddah, l'amico immaginario che aveva da bambino. Erano giorni che non rispondeva al telefono, che non si faceva trovare. La dose d'eroina che aveva in corpo il giorno della morte era talmente alta, da overdose, per cui in molti per anni hanno speculato su un suicidio inscenato, puntando sulla pista dell'omicidio commissionato dalla moglie per intascare milioni di dollari di assicurazione. Cazzate. Vivrete meglio senza di me, dice a chi lascia. Inutile, come qualunque biglietto di suicidio nella storia. Il successo gli era arrivato di colpo due anni prima, troppo veloce e troppo tutto dopo una vita passata a non avere i soldi nemmeno per un panino. Un perfezionista come lui non poteva sopportare di non essere padrone di se stesso. Entrato nella macchina della celebrità non fece che combatterla, in una lotta grottesca da militante intellettuale bastian contrario e da tardo adolescente ribelle. Se i Nirvana registrassero un disco coi rumori delle loro scoregge sarebbero sempre primi in classifica. Il grunge è morto. Diceva queste cose qui nelle interviste. Intanto scriveva sempre meglio, i pezzi erano perfetti, i dischi che pubblicava facevano tabula rasa di tutto ciò che il movimento punk, i Ramones, i Clash, i Sex Pistols, Zappa, Lou Reed, Iggy Pop, gli anni '80, i Novanta e qualsiasi cosa di connesso al rock avessero fatto fino a quel momento. Kurt Cobain era una tabula rasa per il mercato discografico, per la moda, per la tv, per i ragazzini... e non se ne accorgeva nemmeno. *L'Unplugged in New York*, uno dei dischi acustici più belli di sempre... ha fatto di tutto per non registrarlo. *Nevermind*, la pietra miliare dei Nirvana: ne ha sempre odiato il sound piatto e pulito. In televisione storpiava le parole e stonava apposta i pezzi. Odiava suonare *Smells like teen spirit*, un brano minore a sua detta, rispetto a tanti altri. Era un perfezionista. C'è un videotape del 1988, quando i Nirvana erano dei ragazzetti che vivevano in un furgone in tour per gli USA, senza soldi, senza contratto, felici come solo i giovani eroi

alla conquista della propria identità possono andare, un videotape di una prova di pomeriggio a casa della mamma del bassista. Kurt suona con la faccia a cinque centimetri dal muro. Voleva imparare tutti i movimenti e i passaggi come un cieco, per poter essere perfetto su qualunque palco. A scuola lo avevano emarginato, gli davano del frocio, non giocava a football, era rachitico e sottopeso, erano tutti metallari all'epoca e lui era così fuori tempo, gli piacevano i Beatles e aveva barattato una chitarra super tecnica da Satriani per una vecchia *Fender Jaguar*. Era un pioniere e lo sapeva. Aveva voglia di rivalsa, non lavorava, riusciva solo a dipingere e a suonare. Visse a scrocco a casa di una fidanzata che lo amava come ci si ama da bambini, tra animaletti e paccottiglia di ogni genere che collezionava. Era troppo debole per affrontare il mondo, per uscire dal suo guscio. Era stato un bambino fantastico, tutto sorrisi e gioia, come dimostrano i numerosi video girati dal papà. La sua quiete venne distrutta con un divorzio qualunque, il padre si fotteva una che lui non digeriva. Il sabato pomeriggio, nel tempo che passavano assieme, lo lasciava nel parcheggio dell'azienda in cui faceva il taglialegna. Piove trecento giorni l'anno in quella regione e c'erano solo i rumori dei macchinari di taglio quindi Kurt si chiudeva nel *pick-up* con la cassetta dei Queen a tutto volume. Sempre i Queen. Sempre tanto volume, più volte la batteria rimase a terra, con relative sgridate. Sgridate come quelle al tavolo del ristorante, dove era terrorizzato a macchiare la tovaglia dopo alcune scenate epiche di suo padre. Un terrore che non lo abbandonò mai, nemmeno col successo, i cinque stelle, i miliardi. Non poteva macchiare una tovaglia. Furono anni duri da ragazzino, non lo voleva suo padre perché lui era violento e urlava alla nuova donna, non lo poteva gestire sua madre, persa dietro a uomini a cui chiedeva troppo. Visse coi nonni, con la zia, con il pastore del paese. Raccontava di aver dormito anche sotto a un ponte (quello di cui parla in *Something in the way*). Passò vari anni di solitudine e emarginazione fino a che non imparò a sputare fuori nelle sue canzoni tutto il suo male. Divenne geniale, brillante, spiritoso, raccontatore di barzellette, autore di scherzi, fine satirico, leader carismatico. Diventò bellissimo, biondo, forte, vero. Perfezionò un suono che nessuno ha mai saputo imitare. Se ci fosse da fare un paragone lui sarebbe il Leonardo Da Vinci, il Dante, l'Einstein, il Freud, del rock. Lui

che si sentiva solo uno zero. In milioni ancora oggi si ritrovano nella sua musica, per milioni di persone ancora il suo lavoro è imprescindibile. Il suo corpo, trovato in decomposizione dopo diversi giorni dalla morte, per opera di un detective assunto dalla moglie, fu cremato. Un terzo è stato depositato al tempio buddista di Ithaca, un terzo sparso nelle rive del fiume Wishkah (quello in cui aveva passato diverse notti all'addiaccio da ragazzino), un altro terzo è in possesso di sua moglie. Nato il 20 febbraio 1967, morì il 5 aprile 1994. Nella lettera d'addio citava una frase di Neil Young: è meglio bruciare in fretta che spegnersi lentamente.

*[Questo testo è apparso sul numero di aprile di "Riders".]*

## Per aver toccato il sole

di Renato Angelo Taddei

Mi ricordo come fosse ieri il giorno in cui morì Kurt Cobain, me lo ricordo bene perché ho ancora un forte senso di colpa, visto che della sua morte, al momento, non me ne fregò nulla. Avevo seguito con interesse e una certa “presa di coscienza” il suo tentato suicidio (o solo presa male, col senno di poi chi lo sa) a Roma, quando al TG2 della mattina sentii la notizia della sua scomparsa non provai nulla, non ci vidi nulla di strano, avevo diciotto anni e quella mi sembrò solo la chiusura di un racconto la cui fine si capiva sin dall’incipit. Non ero strappato con *Nevermind*, non mi faceva impazzire, preferivo altra roba all’epoca, nonostante a quindici anni non fossi certo un fine intenditore di musica, quel disco mi pareva troppo grosso, intendo grosso nel senso di gonfio e pieno, con una sofferenza di fondo che però veniva abilmente mascherata (hey ciao Butch Vig, ti odio) dagli steroidi inoculati nelle chitarre e nelle batterie. C’è solo un pezzo in cui non si riesce a distogliere lo sguardo dal baratro, *Something in the way*, che spogliata quasi completamente di quei trucchi di produzione, trasmette sulla pelle la sensazione di perdita e disincanto che la pervadono.

Messo in disparte con una certa fretta *Nevermind*, il vero amore per i Nirvana scoppiò più tardi con la scoperta di *Bleach* e il suo sporchissimo garage, con *Incesticide* - raccolta di b-side bellissima - e soprattutto con il disco più bello di sempre (o almeno degli anni ‘90): *In Utero*, quello sì, una dichiarazione di intenti. Scarno, feroce, con testi devastanti come pugni in faccia. A diciassette anni e con il peso dell’esistenza addosso, quel monolite di tristezza fu assimilato dal me adolescente come il peggiore degli scherzi possibili, 1993 e la vita è una merda, “da un’idea di Stefano Accorsi”.

Per i più vecchi, o anche solo i più eruditi, la *Geffen* qualche mese prima della pubblicazione aveva rifiutato il disco prodotto e mixato da Steve Albini (hey ciao Steve

Albini, ti amo) e fatto remixare alcuni pezzi a Scott Litt, allora produttore dei R.E.M. Oltre alla parte musicale, la casa discografica aveva rifiutato anche il titolo che Cobain voleva dare al disco: *I hate myself and I want to die*. Ora, capiamoci, non fu davvero difficile accettare la notizia della morte di Kurt Cobain alla luce di tanti segnali d'allarme lanciati in mondovisione.

Raccontarcela su quanto fui triste per la morte di Cobain quindi non sta in piedi, per niente, e alla fine la cosa che più mi ha lasciato la morte di Cobain non è stata la morte di Cobain, ma il vilipendio di cadavere incessante e mai concluso, un vilipendio uguale a quello fatto nei confronti di Hendrix, della Joplin o di Jim Morrison: la trasformazione dell'uomo in mito, quanto cazzo mi dà fastidio.

Per quanto sia stato trasformato in icona da magliette o "pensierino da *Smemoranda*" io non posso che ricordarmi di uno stronzo annoiato che quasi faceva saltare l'uscita del suo capolavoro perché il 70% delle *royalties* sui dischi non gli bastava, voleva il 75%. Di uno che, probabilmente fatto come un cavallo, si è fatto saltare le cervella perché si era rotto di stare male, alla faccia della bimba appena nata e della moglie (il dolore si rispetta sempre, ma si rispetta anche quello di chi rimane, e se sua figlia si permette di dire che suo padre è uno dei tanti stronzi che si è ammazzato lasciando da soli i propri figli, beh stai zitto perché ci sta).

Le prime avvisaglie della canonizzazione arrivarono subito, immediate e devastanti, e arrivarono da tutte le parti. Nel 1995, a un anno dalla morte, presumibilmente proprio per ricordare l'anniversario, il *Prima Stella* - una discoteca rock-reggae di un paesino in provincia di Bergamo - organizzò una notte commemorativa. Io non ci volevo andare perché al *Prima Stella* c'erano solo fattoni e tipi con i *dreadlock*, e ovviamente puzza di sudore. I miei amici in fotta dura con i Nirvana - ma pure con gli U2 e Springsteen, per dire - insistettero e, va beh, ci andai.

La scena era indimenticabile: sala sgrausa, musica dell'*Unplugged* nelle casse,

candele, cartonati di Cobain (sì, avete letto bene: cartonati) e del resto del gruppo, e qualche vaso di fiori...

Al banco del bar, la gente beveva mantenendo un certo contegno, vista la gravità dell'occasione, e cacciando 10.000 lire per un cocktail o 6.000 per una birra: anche la provincia della provincia aveva iniziato a lucrare sullo stronzo annoiato.

Visto che non ci avevo sofferto prima, quella sera un po' di magone mi salì però. Eliogabalo accoltellato, reso tronco e buttato nelle fogne: il prezzo da pagare per aver toccato il sole.

## Di Kurt Cobain, birrerie di provincia e spartiacque a caso

di Stefano Pifferi

Mastico musica, passivamente o attivamente da almeno un venticinquennio - e sto ragionando molto per difetto, che sentirsi vecchi non è proprio una roba rock. Come appassionato e come accumulatore, onnivoro e inarrestabile nel cercare sempre qualche cosa di nuovo. Poi da una decina d'anni in qua, come "critico" o meglio come "divulgatore", dato che ho molto, troppo rispetto per i "critici" e i "giornalisti" veri per potermi appropriare di una definizione del genere.

Come ascoltatore e accumulatore alle prime armi, poco più che ventenne e cresciuto in una Z.R.D. - Zona Rock Depressa, della serie "o metal, o cover band" - è ovvio che abbia vissuto l'epopea Nirvana come una specie di cazzotto in faccia: non tanto musicalmente, al tempo già ascoltavo robe più pesanti e/o elaborate, quanto proprio socialmente. Tutti, o quasi... diciamo i "tutti" di cui mi interessava, avevano visto il video in *heavy rotation* di *Smells Like Teen Spirit*, indossavano camicie di flanella e si lavavano poco. L'immarcescibile equazione di provincia "rock = puzza = droga".

A quell'altezza, come detto, avevo già "accumulato" una infinita lista di nomi, un quantitativo ragguardevole di dischi (poi cresciuti a dismisura, ma questa è un'altra storia) e una curiosità ad ampio spettro che si sarebbe trasformata in una fagocitazione illimitata che continua a tutt'oggi. In questa elefantiasi di ascolti, non ho mai avuto un "gruppo della vita"; ne ho apprezzati talmente tanti che non ho mai sentito l'urgenza di legarmi ad uno solo. Come a dire, c'è tanto fascino nella diversità che limitarsi a pochi, selezionati ascolti mi sembrava non riduttivo, ma proprio da coglioni. Così arriviamo ai Nirvana. Non il mio gruppo preferito, come detto, e anche nemmeno troppo affascinanti perché al tempo già troppo di dominio pubblico. Un pubblico in cui mi riconoscevo ma dal quale volevo anche distaccarmi per una specie di rivendicazione d'appartenenza: tradotta in gergo *music addicted*, l'annosa questione dell'"era meglio il demo".

Però di tutti i gruppi, i musicisti, i dischi, i concerti, le chiacchierate, le letture, gli scritti,

le interviste e tutto ciò che può ruotare intorno alla musica, passivamente o attivamente vissuta, solo dei Nirvana e di Kurt Cobain ho un ricordo pienamente collocabile. Mi ricordo il dove, il quando, il chi mi disse della morte di Cobain. Mi ricordo perfettamente dove mi trovavo, e non intendo il luogo - un pub di Capranica, piccolo paese di provincia che ero solito frequentare - ma proprio materialmente dove ero: tra la cassa gestita da Cesare a sinistra e la porta d'ingresso a destra, in fondo la porta dei bagni. Mi ricordo come ero vestito, con un parka che ho ancora, i pantaloni con le tasche laterali e una felpa nera. Mi ricordo il chi, un mio amico, Gianni, di poco più grande, appassionato come me di "rock" ma in maniera più posata e matura. Gli anni di differenza quando sei diciotto-venti si sentono tutti. Mi ricordo cosa mi disse Gianni, distintamente. "Aò, ma hai saputo che è successo? È morto Cobain". Mi ricordo esattamente come mi sentii. Una sensazione che non avevo mai provato in vent'anni di vita, quei vent'anni in cui la morte c'è, si percepisce, si "vive" pure perché alla fin fine tutti abbiamo un amico morto troppo presto. Però resta sempre qualcosa che non appartiene all'orizzonte ingenuo dei "giovani". E nonostante Cobain non fosse un mio amico, nonostante non fossi un suo fan, nonostante ascoltassi altre robe più che i Nirvana di *In Utero*, quel momento mi è rimasto non impresso, ma cicatrizzato nella memoria. Una specie di fermacarte sull'eterno che volente o nolente ha segnato la mia storia con la musica in una specie di A.C. e D.C., con Cobain al posto di Cristo. E dopo più di venti anni, metà della mia vita, continuo ancora a chiedermi per quale motivo io abbia un ricordo così vivo, particolareggiato, perfettamente definito di quel momento. È quello che considero il mio personale "mistero della musica".

## Kurdt (sic)

di Teo Segale

Di solito quando ti chiedono di scrivere due o duecento righe per una cosa come questa i partecipanti si aprono come un *Wall Of Death*. Di qua: quelli che con un po' di imbarazzo, magari, perché si sa - Fugazi!, buttano giù qualche lacrima pubblica per una figura chiave/idolo/c'avevo il poster e ricordano la cameretta, i tempi andati, ma ora sono cambiato, se ci penso adesso guarda mi viene anche un po' da ridere. Di là: quelli che a loro non gliene è mai sbattuto un cazzo di quello lì in particolare, Kurdt (sic), vuoi mettere un Chris Cornell? Vuoi mettere gli Alice In Chains? È famoso solo perché è morto (non è vero).

Insomma ognuno si schiera in base a come vuole rappresentarsi. Io per esempio ho voglia di rappresentarmi noioso.

Senza paura vi dico che sono quindi qui per annoiarvi e per non dare alcun contributo determinante. A me *Nevermind* piaceva tantissimo, *In Utero* pure, *Bleach* anche, certo, ma non dirò che era il migliore perché era il primo. *Nevermind* me lo ascoltavo sempre, soprattutto quando andavo in giro in bici, a volte con un auricolare solo per non farmi arrotare. Mi piaceva e ascoltavo altrettanto *Dirt*, mi piaceva *Ten*, e un pochino meno *Badmotorfinger*. I Mother Love Bone mi piacevano tantissimo ma avevo dei problemi col modo in cui eran concitati. I Dinosaur Jr. cazzo se mi piacevano. Soprattutto i dischi da venduti. E tutto questo sarebbe per dire...? Niente, sembra. Di Cobain in effetti non dice proprio niente. Dice di me che non mi sono sentito particolarmente scosso dalla sua morte. Non mi sono sentito particolarmente scosso per la morte di nessuno famoso. Ma non è che sono stronzo. È che non li conosco, non mi mancheranno come mi mancano quelli morti con cui giocavo o andavo a cena (non sono molti, per fortuna), sarebbe stato bello fossero campati un po' di più, forse avrebbero fatto dei dischi o dei film pazzeschi, forse si sarebbero accomodati e non me ne sarebbe più fregato niente. Ecco, forse per Peter Steele m'è spiaciuto un

pochetto di più, dai. Ma cosa devo dirvi. Certo però che 'sta cosa che tutti ogni 5 Aprile piangono Cobain e non si ricordano di Layne che ha tirato le cuoia lo stesso giorno mi fa bollire il sangue, maledetti stronzi insensibili, teste di cazzo, *poser* e *parvenu*. Andate a fare nel culo, non vi meritate un cazzo.

## Kurt Cobain on the beach

di Veronica Raimo

Io, tredicenne, il mare al tramonto,  
spiaggia deserta, chiusi gli ombrelloni,  
cammino sola sulla riva, conto  
i miei passi per noia. Poi d'un tratto i suoni  
di una chitarra, un pezzo dei Nirvana.  
Sembra appena arrivato dal Montana  
questo biondo con la camicia a quadri  
stracciata. Ci guardiamo come due ladri  
in cerca di uno struggimento d'asporto.  
Non è del Montana, ma di Potenza.  
Mi fermo, siamo belli: resistenza  
esistenziale e solitario sconforto  
sul lungomare romagnolo. "Ehi!"  
mi dice. Poi attacca *Something in the Way*.

Si chiama Donatello, il Kurt Cobain  
di Potenza. Mi allunga uno spinello,  
fumo. Siamo al momento di *On the plain*,  
mi metto a canticchiare il ritornello  
ma lui mi guarda male. "Tu stasera  
che fai?" mi chiede brusco. Ma non era  
già quella lì la sera? "Dopo cena,  
ti fai un giro centro?". La sua vena  
maledetta nello sfascio vacanziero?  
Cobain che fa lo struscio a Cattolica?  
"Ehm, okay" dico. "Io sono Veronica...".

Lui ha gli occhi chiari di uno straniero,  
(sto sublimando il suo accento lucano)  
molla la chitarra, mi prende la mano.

“Veronica...” dice confidenziale.

“Sì...?” “Per stasera...” “Sì...?” “Porta un’amica”.

Ritraggo la mano. Mi sento male.

Ma come un’amica! Non ce l’ho mica  
le amiche, gli amici... be’, al limite  
immaginari, come Cobain. Le vite  
vere mi fan paura. Donatello  
si ripresenta più tardi nel bordello  
del centro. Addosso una polo salmone,  
insieme a lui un tizio coi mocassini.

Eppure siamo stati così vicini  
nel nostro mondo di simulazione.

Non c’è dolore, non c’è niente, manco  
l’amica. Vanno via. Non li rimpiango.

Ringrazio Tuono Pettinato / Andrea Paggiaro e Rizzoli Lizard  
per averci concesso la tavola della copertina

